

Restituire  
l'onore  
ai disertori

# Azione nonviolenta

Fondata da Aldo Capitini nel 1964

settembre-ottobre 2017



# Azione nonviolenta



- 3 Restituire l'onore ai disertori fucilati di Mao Valpiana
- 4 Lo Stato chieda perdono alle vittime di Giorgio Zanin
- 12 Cadorna e Graziani "sanguinari militaristi" di Giorgio Giannini
- 15 L'alfabeto della guerra: F come fucilazione a cura del Gruppo di lavoro
- 16 Ribellione alla guerra e fraternità politica di Carlo Cefaloni
- 20 Il dissenso cattolico, "conciliare" e pacifista di Marco Boato
- 22 Un Santo protettore dell'esercito di Giancarla Codrignani
- 23 Documenti della nonviolenza in cammino
- 27 Papa Giovanni XXIII di Mao Valpiana
- 28 Via il nome di Cadorna dalle piazze di Ferdinando Camon
- 29 Un monumento al disertore di Alvisè Fontanella
- 30 Martiri della guerra di Paola Treppo
- 31 Un bersagliere disertore per amore a cura della Redazione
- 32 Modificare la toponomastica A cura del Comitato veronese per le iniziative di pace
- 33 Tentativo di revisionismo storico di Mao Valpiana
- 34 Il nostro grazie ad Alberto L'Abate Comitato di Coordinamento
- 35 "La Rivoluzione disarmista" di Alberto L'Abate
- 36 Per praticare l'arte della pace di Paolo Cacciari
- 38 Le scienze sociali e la ricerca per la pace di Mauro Pellegrino
- 41 LA NONVIOLENZA NEL MONDO
- 42 ATTIVISSIMAMENTE
- 44 EDUCAZIONE E STILI DI VITA

## Direzione e Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)  
Tel. e Fax (+39) 045 8009803  
E-mail: redazione@nonviolenti.org  
www.nonviolenti.org

## Editore

Movimento Nonviolento  
(Associazione di Promozione Sociale)  
Codice fiscale 93100500235

## Direttore editoriale e responsabile

Mao Valpiana

## Amministrazione

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

## Redazione

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza, Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio, Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

## Gruppo di lavoro

Centro MN del Litorale Romano: Angela Argentieri, Elena Grosu, Daniele Quilli, Ivan Randa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino

## Stampa

(su carta riciclata)  
a cura di Scripta s.c.  
viale Colombo, 29 - 37138 Verona  
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064  
idea@scriptanet.net  
www.scriptanet.net

## Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

## Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

## 5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991  
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, settembre-ottobre, anno 54 n. 623, fascicolo 458  
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati  
Un numero arretrato contribuito € 6,00 comprese le spese di spedizione.  
Chiuso in tipografia il 6 novembre 2017.  
Tiratura in 1200 copie.

## In copertina:

Shot at Dawn Memorial, Monumento ai disertori ad Alrewas all'interno del National Memorial Arboretum in Gran Bretagna

## In ultima:

Un murale ad Orgosolo (Nuoro)

## Restituire l'onore ai disertori fucilati

Per un secolo la storia ufficiale ci ha raccontato degli eventi accaduti in Italia tra il 1915 e il 1918, come di un'epopea vittoriosa per l'unificazione del Paese. Una storia di eroi, di gloriose battaglie, di cacciata dell'invasor. La retorica fascista è entrata nei libri scolastici, nei monumenti, nell'immaginario collettivo. Ma questa grande menzogna ha avuto i suoi oppositori, instancabili ricercatori della verità storica: dal Papa Benedetto XV che coraggiosamente l'ha definita "inutile strage", ad Emilio Lussu con il suo "Un anno sull'altipiano", ai film come "Uomini contro" di Francesco Rosi. Ora, finalmente, in occasione del centenario di quegli anni, stanno emergendo libri, ricostruzioni storiche, documenti, che raccontano la verità e le aberrazioni di quella guerra, come di tutte le guerre, di ieri e di oggi e di quelle che si preparano.

È ora, in occasione delle ricorrenze del Centenario della "disfatta di Caporetto" (che fu un movimento popolare di ribellione e rifiuto della guerra), che si faccia piena luce sulle responsabilità dei Generali, che hanno dimostrato non solo inettitudine strategica, continuando a perseguire strategie militari superate, ma soprattutto spietatezza d'animo e sadismo nell'applicare le decimazioni e le esecuzioni sommarie al fronte.

Bisogna **togliere l'onore militare** ai numerosi Comandanti che ingiustamente l'hanno ricevuto, con la dedica di monumenti, strade e piazze, pur avendo mandato al massacro i propri soldati. E bisogna **ridare onore e dignità** ai tanti soldati cui furono imposte sofferenze indicibili, che furono fucilati, e sprezzantemente definiti "vigliacchi disertori". Erano invece la meglio gioventù che aveva ben capito che "il nemico era alle spalle" e cercavano di salvare la vita.

Qualcosa, in questa direzione, si sta muovendo in tutti i paesi che furono coinvolti nella Grande Guerra: nel Regno Unito, ad Alrewas (Straffordshire), all'interno del National Memorial Arboretum, c'è lo Shot at Dawn Memorial, un monumento

*Dedicato ad  
Alberto L'Abate*

dedicato ai fucilati per "diserzione e codardia"; in Germania, a Stoccarda, è stato eretto un monumento a tutti i disertori; in Francia, nel

Musée de l'armée di Parigi, è stato dedicato uno spazio apposito ai fucilati "per mano amica". E anche in Italia, nonostante le forti resistenze, si moltiplicano le prese di posizione e gli appelli per una piena riabilitazione. Ne parliamo in questo numero di *Azione nonviolenta*, raccontando dell'iter della proposta legislativa per la riabilitazione dei fucilati, dei monumenti ai disertori e delle vie e piazze dove si cancella il nome di Cadorna per sostituirlo con quello delle sue vittime, giovani, spesso contadini analfabeti, disertori, renitenti, obiettori.

È un atto di giustizia, seppur tardiva.

\*\*\*

Stavamo chiudendo la redazione di questo numero della rivista, quando ci è giunta, inaspettata, la notizia della morte del caro amico Alberto L'Abate, maestro della nonviolenza. Ci è sembrato giusto fermarci e dedicargli subito alcune pagine, come un primo immediato ricordo. Ecco il motivo del ritardo nell'uscita del bimestrale.

Avremo modo, più avanti, di raccontare bene la sua lunga e ricchissima biografia e di elaborare l'enorme mole di materiale che ha lasciato. Alberto l'Abate, seguace e collaboratore di Aldo Capitini, era un grandissimo amico di *Azione nonviolenta*, fin dalla nascita della rivista: ha partecipato, con Pietro Pinna e altri amici, alla sua conduzione negli anni difficili dopo la morte di Capitini.

Siamo debitori verso Alberto soprattutto per i suoi insegnamenti e la sua testimonianza, data fino all'ultimo giorno, dell'indissolubile connubio tra "ricerca e azione". La nonviolenza va studiata ed agita; è pensiero e pratica. Così lui ha fatto a Montalto, a Comiso, a Pristina, a Baghdad, in India nel Tamil Nadu, in Sardegna a Ghilarza, a Firenze. Gli siamo riconoscenti.

DIRETTORE



# Lo Stato chieda perdono alle vittime

## Capovolta la legge di riabilitazione dei fucilati

di **Giorgio Zanin\***

Sappiamo che è arduo guardare agli eventi del passato con le lenti del presente; ma un Paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di rivolgersi anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione del loro stesso esercito interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

### DA DOVE NASCE

La proposta di legge nasce senz'altro dall'ascolto delle istanze e poi da un esplicito *appello alle autorità* da parte di un consistente gruppo di storici e studiosi, nell'ambito del centenario della grande guerra. La vicenda è di spessore etico e morale: nel corso della **Prima Guerra Mondiale** in Italia furono **oltre 4000 i soldati condannati alla pena capitale**, con oltre 1100 giustiziati effettivi. Le fonti sottolineano che le esecuzioni sommarie furono autorizzate e incoraggiate dal generale **Cadorna**, che le considerava utili esempi per le truppe ed efficaci come punizioni per reati di particolare gravità. La sua gestazione ha origine a partire dal lavoro del collega Gianpiero Scanu, capogruppo PD in Commissione Difesa e primo firmatario del provvedimento. Con lui abbiamo cominciato a lavorare al testo dall'inverno del 2014. Nelle fasi preliminari abbiamo avuto insieme anche un incontro con il Presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari d'interesse nazionale, Senatore Franco Marini.

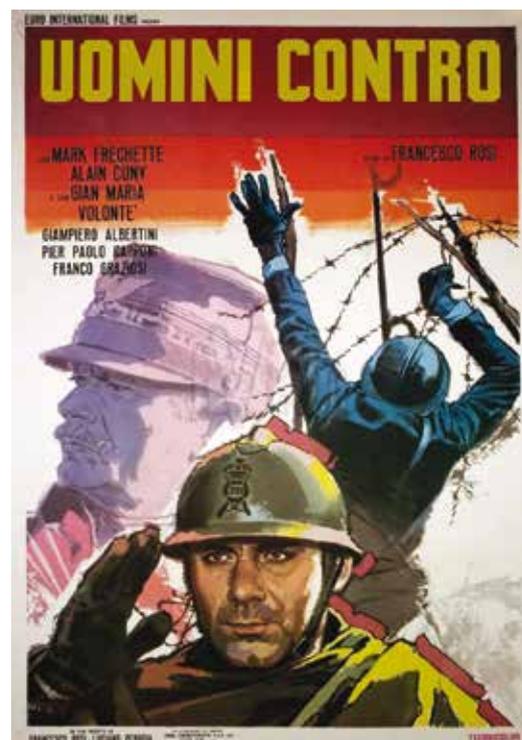
### LA PRESENTAZIONE

Il testo della legge, sottoscritto da oltre settanta deputati, è stato presentato ufficialmente in sala

*\* Deputato PD, relatore della Legge alla Camera*

stampa alla Camera dei Deputati giovedì 2 aprile 2015, poco prima di Pasqua, dai deputati Scanu, Zanin e Garofani in una conferenza stampa a cui ha preso parte anche un rappresentante degli storici firmatari dell'appello e monsignor Angelo Frigerio, vicario generale dell'Ordinariato militare. Ha detto Scanu:

*Dobbiamo fare i conti con la storia, lo Stato italiano si deve scusare per i militari uccisi durante la Grande Guerra senza nessun motivo. Con la nostra proposta vogliamo che la magistratura riprenda in mano le sentenze con cui sono stati mandati a morte 750 militari italiani. La convinzione è che la quasi totalità di quei procedimenti si concluderà con la piena riabilitazione. Lo impone la civiltà giuridica. Uno Stato deve chiedere scusa quando sbaglia. L'iter legislativo, di cui dovrebbero occuparsi le commissioni Difesa e Giustizia, chiederà la sede legislativa, un percorso abbreviato che evita il passaggio del provvedimento dall'Aula. Una volta che la proposta diventerà legge dovrà essere la corte d'appello militare ad applicarla.*



Locandina del film di Francesco Rosi, 1970.



## LA PROPOSTA DI LEGGE

La proposta di legge (A.C.2741-A) ed abbinata (A.C.3035) reca disposizioni volte ad attivare il procedimento per la riabilitazione del personale militare italiano condannato nel corso della prima guerra mondiale alla pena capitale per la violazione di disposizioni previste dall'allora codice penale militare, nonché per restituire l'onore militare e riconoscere la dignità di vittime di guerra a quanti furono passati per le armi senza processo con la brutale pratica della decimazione o per esecuzione immediata e diretta da parte dei superiori. Si tratta di un'iniziativa di cui è chiaro l'alto **valore morale** e l'importanza, volta non solo a mantenere vivo il ricordo di quei fatti, ma anche a riabilitare e a onorare i militari italiani vittime dei metodi repressivi con i quali si voleva mantenere la disciplina nei ranghi dell'esercito durante il primo conflitto mondiale. Un percorso, quello della riabilitazione, che al momento attuale la legislazione non permette, dato che a fare istanza di riabilitazione dovrebbe essere l'interessato, dietro controprova peraltro di buona condotta, cosa che evidentemente è impraticabile per i fucilati.

In sintesi, la proposta di legge è composta da due articoli. **All'articolo 1** dispone la riabilitazione dei militari delle Forze armate italiane che nel corso della prima Guerra mondiale abbiano riportato condanna alla pena capitale per i reati previsti nei capi III, IV e V del titolo II del libro primo del codice penale per l'Esercito, approvato

con il regio decreto 28 novembre 1869. In pratica essa prevede l'attivazione d'ufficio della procedura per la riabilitazione dei militari condannati a morte nel corso della Prima Guerra mondiale escludendo i responsabili di reati che sarebbero stati tali anche in tempo di pace, quali omicidio, saccheggio e violenza sessuale. Le **richieste di riabilitazione** andranno indirizzate al Procuratore generale militare presso la Corte militare d'appello, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge.

**All'articolo 2** prevede misure per **restituire l'onore** militare a quanti furono passati per le armi, nonché una serie di iniziative volte a mantenere vivo il ricordo dei fatti oggetto della proposta di legge. Si prevede perciò l'inserimento dei fucilati, una volta riabilitati, nell'albo d'oro per l'onoranza dei caduti; la comunicazione esplicita nei rispettivi comuni di residenza dei deceduti, perché questo atto di riabilitazione venga evidentemente pubblicato all'albo comunale; il coinvolgimento delle scuole superiori di tutto il Paese, affinché concorrano alla stesura della scritta cerimoniale che verrà affissa con una targa presso il Vittoriano e presso i sacrari di tutta Italia con cui la Repubblica dovrà rendere evidente la sua volontà di chiedere il perdono dei caduti che saranno stati riabilitati. Infine, la legge prescrive un'apertura degli archivi della difesa e dell'Arma dei carabinieri per le questioni in oggetto, così da offrire la garanzia della massima trasparenza agli studiosi.



*Una scena dal film "Torneranno i prati" di Ermanno Olmi, 2014.*



Una scena di "Uomini contro", film ispirato al libro di Emilio Lussu "Un anno sull'Altipiano".



### L'ITER IN COMMISSIONE

Ho svolto il mio ruolo di relatore in Commissione secondo tre fondamentali indirizzi: ricerca della sintesi unitaria; tempi rapidi, con scadenza entro il 24 maggio; passaggio in aula e non in sede legislativa di Commissione, come inizialmente si era prospettato per assicurare la velocità del processo. Per quanto riguarda il primo punto, ho anzitutto proposto la sottoscrizione della proposta di legge a tutti i gruppi politici, ottenendo l'adesione a volte anche entusiastica di alcuni. Due sole **le resistenze**, di segno diverso. Da una parte la diffidenza iniziale da parte del rappresentante della **Lega Nord** Marcolin, che temeva che la legge parificasse i reati contro la persona a quelli contro la disciplina, riabilitando anche ladri e spie. Questa iniziale distanza è stata risolta con l'accoglimento in sede finale di un emendamento al testo che specifica appunto la differenza tra i reati oggetto della riabilitazione. Dall'altra la volontà del **Movimento Cinque Stelle** di procedere al deposito di atti autonomi – prima una mozione e poi una proposta di legge a prima firma Basilio – per segnare la propria specifica autonomia anche in questa materia. La disponibilità a recepire nella legge Scanu-Zanin alcune delle istanze proposte dalla proposta Basilio, con riferimento particolare a raggiungere l'obiettivo della trasparenza e dell'assicurare il pieno accesso agli atti per i casi previsti dalla legge, ha permesso anche in questo caso di raggiungere una intesa sostanziale in vista del voto finale.

Le due audizioni sono state molto significative e qualificate. In particolare, l'**audizione di Mario**

**Flora, pronipote di Gaetano Ortis**, è stata accompagnata da visibile commozione allorché è stata mostrata la medaglia dell'alpino, vittima di fucilazione a Cercivento (UD). L'iscrizione di tale testimonianza agli atti della Camera è da ritenersi un primo importante risarcimento per lui e per tutte le vittime di quella vicenda. Per quanto riguarda la celerità del percorso, devo dire che ho subito incontrato il favore di alcuni gruppi parlamentari rispetto alla mia proposta di concludere l'approvazione della legge entro la data simbolica del 24 maggio. Mentre in un primo tempo si era ventilata l'ipotesi di una approvazione in sede Legislativa in Commissione Difesa, ho ritenuto più autorevole il fatto che il provvedimento fosse approvato dall'Aula nel corso di una seduta generale. Con il concorso dei diversi capigruppo delle forze politiche e in particolare delle pressioni esercitate dai Gruppi parlamentari PD e SEL presso la Presidente della Camera **Laura Boldrini**, abbiamo dunque ottenuto l'inserimento della legge nell'ultima seduta d'aula prima della breve pausa in vista delle elezioni amministrative. Dopo la discussione e l'approvazione degli emendamenti in Commissione Difesa, con l'accordo generale tra le forze politiche di una approvazione senza inciampi, la legge è stata dunque discussa in aula il 20 maggio e approvata il 21 maggio all'unanimità, con 331 voti a favore e una sola astensione. Un risultato che, nonostante sia stata ottenuto in una seduta con tempi contingentati e dove quindi in sede finale sono mancati interventi importanti, ha dato soddisfazione a tutti.

**Biani  
alla 7<sup>a</sup>**

DISERTO!





## ALCUNE CONSIDERAZIONI

La prima sottolineatura che sento di dover fare dopo questa descrizione, è relativa al clima politico entro il quale questa proposta si è sin qui sviluppata. Non deve sfuggire che l'approvazione è arrivata alla Camera sostanzialmente all'unanimità. Un segnale generale di **un mutato clima di lettura storica** e culturale della prima guerra mondiale e più in generale di una qualche smobilitazione delle letture predefinite come, per fare uno fra gli esempi possibili, la divisione del campo in Italia tra nazionalisti-militaristi e internazionalisti-pacifisti. Si può pensare infatti che la votazione di questo ramo del Parlamento nazionale, costituito in questa XVII legislatura al 65% da deputati di prima nomina, segni il fatto che parole quali *l'amor di patria* e *l'onore dovuto alle forze armate* non devono trovare un segno di contraddizione nella rilettura della pagina delle fucilazioni per mano amica. Ciò implica più in generale la volontà di una lettura degli avvenimenti provvista in primo luogo dell'amore per la verità e un'interpretazione degli stessi aggiornata secondo la categoria dei diritti umani con i doveri morali ad essi connessi.

## L'OBEDIENZA "OBBEDIENTISSIMA"

Nei giorni immediatamente successivi all'approvazione, sul *Corriere della Sera*, si è svolto un rapido **botta e risposta tra Angelo Panebianco e Aldo Cazzullo** sul tema della legge. La lettura critica offerta da Panebianco è stata quella di un provvedimento che minerebbe il sistema militare, fondato sull'obbedienza. Lascio agli storici l'analisi di questo potenziale assioma. Personalmente, sia durante la presentazione della legge in Conferenza Stampa del 2 di aprile e poi durante i lavori in aula, ho parlato della legge come di un fiore tardivo della primavera di Barbiana. Il riferimento è a **don Milani**, che con le lettere *Ai Cappellani militari* e *Ai giudici* del 1967, riferite agli atti del processo per apologia di reato, ha parlato espressamente de *L'obbedienza non è più una virtù*. Ebbene, la legge in questione a mio parere non è da intendersi come un elogio della disobbedienza, ma dell'*obbedienza obbedientissima* a cui in fondo mirano le lettere del prete fiorentino. Infatti i reati per i quali si intende prescrivere la riabilitazione dei fucilati, sono in radice originati da una condotta dove a dover essere ripensata è proprio l'interpretazione dell'obbedienza. Da un lato la qualità degli ordini, dall'altro la vo-



lontà di eseguirli in modo spesso cieco e zelante, di questo si vuole parlare, riconoscendo i danni che un'obbedienza cieca può produrre anche verso innocenti. Innocenti che hanno poi sofferto ingiustamente pure del disonore, cioè di quel carico morale necessario a sovvertire per cento anni l'interpretazione degli avvenimenti, tramutando le vittime in colpevoli. La domanda posta da Panebianco è dunque legittima? Se rovesciamo la lettura, possiamo affermare che i colpevoli sono coloro che gli ordini li hanno impartiti? Possiamo in estrema sintesi affermare che Cadorna è il colpevole e con ciò seppellire l'architrave dell'obbedienza che sorregge il tempio militare? Certo le rivisitazioni storiche non sono una novità e gli eroi di un tempo sono spesso stati ripensati nella veste di tiranni. Non ritengo tuttavia che la legge giunga a questo atto d'accusa implicito. La legge mira a far giustizia, e a riconoscere che agli occhi

*Locandina del film di Mario Monicelli, 1959.*



di oggi alcune di quelle morti sono da giudicare innocenti. Nel farlo del resto si tratta di recepire un avanzamento del concetto di disciplina militare che il codice della disciplina militare, varato ai tempi del ministro Spadolini nel 1986, ha già da tempo aggiornato secondo la definizione di obbedienza, con la previsione della **consapevole partecipazione**, che si trova all'articolo 2. In questo senso perciò ritengo che l'ordinamento militare e in generale l'esercito non abbiano nulla da temere da questa legge, e piuttosto da far propria la volontà di contribuire al ripensamento della memoria come un contributo di monito ad evitare errori sempre possibili.

### IL GIUBILEO CIVILE

Un terzo passaggio che intendo sottolineare è l'importanza di considerare questa legge come una nota nuova nel corpo legislativo nazionale. La riabilitazione dei fucilati contiene in sé anche la forza dello spirito tracciato dalle ammissioni di colpa e dalle **richieste pubbliche di perdono** che hanno contrassegnato ormai quindici anni fa, con vasta eco e rilevanza nel profilo identitario, il magistero di papa **Giovanni Paolo II** e porta dunque con sé i segni di un piccolo ma significativo giubileo civile nazionale. Come per il percorso giubilare infatti – molti ricorderanno ad esempio la rivisitazione del processo a Galilei che il papa volle iscrivere per il Giubileo del 2000 – si tratta di rileggere gli avvenimenti e di chiedere perdono per gli errori commessi. Si tratta in questo caso di porre al centro dell'azione legislativa il tema del perdono come comportamento pubblico. Un tema che la memoria nel nostro Paese collega ad esempio alle immagini dei funerali di mafia. Ma soprattutto un tema praticato con grande vigore e forza strutturante ad esempio per la pacificazione sudafricana. Un tema che per la scelta qualificante di coinvolgimento educativo delle scuole, mira ad inserire il "riconoscimento della colpa" e il "perdono" nel pantheon dei comportamenti nobili e di valore per la cittadinanza italiana. A questo scopo infatti mira il dispositivo della legge che realizza sia la previsione dell'inserimento dei fucilati nell'Albo d'oro per le onoranze dei caduti, sia l'affissione di una richiesta pubblica di perdono e il coinvolgimento educativo delle scuole per la scelta della predisposizione del testo di una targa da affiggere al Vittoriano e nei sacrari militari a ricordo e riparazione verso le vittime di fucilazione per mano amica.

### IN CONCLUSIONE... FORSE

Ritengo che il Parlamento Italiano con questa legge, una volta approvata definitivamente, avrà offerto un alto contributo alla memoria della prima guerra mondiale nell'ambito delle celebrazioni del centenario. **Un contributo di umanità**, che rileggendo la storia, afferma valori e comportamenti per il futuro. Infatti ritengo, tra l'altro, che questa legge offra anche una sorta di vero valore aggiunto al nostro Paese nell'anno del centenario, come Parlamento, in ordine, in primo luogo, ad un ripensamento del valore della pena di morte.

### LO STRAVOLGIMENTO

Dopo l'iter alla Camera, la legge nel maggio 2015 è passata per l'approvazione al **Senato**, e qui è rimasta nelle disponibilità della commissione difesa per oltre un anno. Mentre tutti attendevano una pronta approvazione, figlia anche del consenso unanime trovato alla Camera, ecco che nell'ottobre 2016, dopo un iter in commissione segnato da audizioni informali non precisate nel sito del Senato e da un memoriale del professor **Arturo Parisi**, già presidente del Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul tema del cosiddetto «fattore umano» nella prima Guerra mondiale, emergono alcune problematiche per la legge. Tra queste, anche quella di:

*...allontanare ogni ombra di incostituzionalità lasciando impregiudicato il principio di difesa della patria sancito dall'articolo 52 sia rispetto al passato sia rispetto al futuro, ed evitando che i caduti nell'adempimento del dovere o addirittura i decorati si ritrovino, nei fatti, considerati alla stessa stregua di coloro che – pur con tutta l'umana comprensione – si sono sottratti a quel dovere. Infine, non possono essere trascurate le possibili disparità di trattamento con i fucilati di altre guerre (quali la terza guerra d'indipendenza, la campagna di Libia o la seconda guerra mondiale), nonché di ragionevolezza nell'esclusione della riabilitazione per coloro che sono stati condannati a pene più lievi e che, pur avendo tenuto condotte ritenute dalla legge meno gravi e magari aver passato alcuni anni in un carcere militare, non avrebbero alcun riconoscimento postumo (peraltro il testo licenziato dalla Camera prevede la riabilitazione per tutti i "condannati" e non solo per coloro a cui è stata effettivamente inflitta la pena capitale).*

Il relatore del provvedimento al Senato, nonché presidente della medesima commissione **Nicola**



*Alberto Sordi e Vittorio Gassman in una scena de "La grande guerra".*

**La Torre**, presenta dunque in Commissione la proposta di una totale riscrittura della proposta di legge. Un fatto praticamente senza precedenti, che fa andare in cortocircuito il sistema, che segna nei fatti una linea di disconoscimento e dunque di discredito sia tra gli organi delle due camere, sia tra i rappresentanti delle forze politiche. In pratica il nuovo testo avanzato da La Torre e approvato da una maggioranza per ora solo in Commissione Difesa, nel riconoscere il sacrificio dei fucilati non solo elimina la riabilitazione con tutte le conseguenze pratiche evidenziate in precedenza, ma soprattutto capovolge la prospettiva delineata dal provvedimento originario. Infatti al comma quarto dell'unico articolo che compone **la nuova proposta**, viene previsto che nel Complesso del Vittoriano in Roma sia affissa la seguente iscrizione: «Nella ricorrenza del centenario della Grande guerra e nel ricordo perenne del sacrificio di un intero popolo, l'Italia onora la memoria dei propri figli in armi fucilati senza le garanzie di un giusto processo. A chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo offre il proprio commosso

perdono». Dopo la fucilazione, alle vittime si elargisce il perdono, invece di chiederlo! **Un capovolgimento incredibile** che lascia esterrefatti e che soprattutto interroga sulle motivazioni di tale azione, fortemente sostenuta ad esempio dal senatore **Gasparri** che esulta, e che dice che "saggiamente" il Senato ha posto rimedio a quanto fatto dalla Camera. Insomma dà del fesso a tutti, anche ai suoi compagni di partito. Uno sgarbo istituzionale e politico. Con il rischio reale di condannare il provvedimento all'insabbiamento.

#### **OLTRE LA STORIA**

Gli echi sulla stampa sono stati immediati e probabilmente anche rivelatori. Su *Repubblica*, in risposta a un articolo del 6 novembre 2016 a firma Paolo Rumiz, invece che trovare la risposta dei senatori ecco spuntare una replica a firma del **Generale Marco Bertolini**. Il punto critico è che gli ordini non possono essere discussi o trasgrediti, mai. Dati i contenuti, probabilmente non c'è neppure da sorprendersi. Le legge di riabilitazione viene vista come un colpo di spugna, come una riscrittura della storia. Sarebbe inve-



ce il riconoscimento, finalmente, che **le regole dell'obbedienza**, su cui si fonda certamente il buon funzionamento storico di un'organizzazione non solo militare, possono creare situazioni di ingiustizia. La gran parte dei fucilati non erano disertori. Sono stati sopraffatti da un "nemico" con la stessa divisa, armato da "circolari" ingiuste che prevedevano la fucilazione anche per atti ordinariamente non previsti dal codice militare. Quale colpa può mai aver avuto un sorteggiato per la decimazione? Dunque la legge non opera un revisionismo, ma una correzione vera e propria degli errori, che proprio pensando al futuro, è bene affrontare. Un orientamento questo che una struttura gerarchica per natura come la Chiesa Cattolica ha pienamente accolto, ad esempio con la revisione del processo a Galilei. Una disciplina di revisione coerente con i nostri valori, che mira a chiarire chi ha subito un'ingiustizia pagando con la vita. La storia è scritta dai vincitori, s'usa dire. **Il recupero della memoria** di chi ha subito ingiustizia a causa di un'obbedienza cieca è un segno di una civiltà più matura della vittoria. Negare che ci furono ordini legittimi ma ingiusti, di cui qualcuno è stato vittima e va dunque riabilitato da colpe che non ha è un passo avanti. Negarlo, come fa il nuovo testo promosso dal Senato, è in fondo un altro modo per affermare che abbiamo sbagliato a condannare chi a Norimberga si è difeso dicendo che aveva solo obbedito. Si abbandoni dunque il pensiero *aut-aut* richiamato da Bertolini – i buoni sono quelli che hanno obbedito, i cattivi da perdonare, dopo la fucilazione, sono quelli che hanno disobbedito – e si abbia a cuore il futuro, riconoscendo anche i limiti storici della giustizia di Stato pagata dagli innocenti.

### COSA ACCADRÀ

Le posizioni in campo a questo punto al Senato paiono molto diverse. Rispetto all'accordo unitario raggiunto alla Camera, il nuovo testo in discussione in Commissione al Senato trova alcune proposte di emendamenti tra loro inconciliabili: Gasparri-Quagliariello propongono in sostanza l'abolizione della legge, Cotti (M5S) propone di tornare al testo approvato alla Camera, Amati e altri senatori PD propongono di sopprimere le seguenti parole: «A chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo offre il proprio commosso perdono». Una situazione difficilmente conciliabile, che unita al completo

disinteresse per il confronto politico con i deputati, costituisce un pasticcio le cui responsabilità ricadono in primo luogo sulle spalle del relatore presidente La Torre.

**Tra le iniziative più significative di protesta** a questa situazione paradossale è giusto ricordare anche l'ordine del giorno approvato a Trento lo scorso 5 novembre, in occasione degli *Stati Generali della difesa civile non armata e nonviolenta*, con cui l'assemblea nazionale chiede alla Commissione Difesa del Senato di ritornare al testo votato alla Camera, e poi anche l'ordine del giorno approvato all'unanimità dal consiglio comunale del Comune di Vittorio Veneto lo scorso 29 dicembre 2016, il quale "stigmatizza la condotta dei Senatori che con la loro iniziativa negano sia la volontà politica unitaria espressa dai Deputati sia la campagna di civiltà etica e giuridica promossa in primis dalla comunità degli storici della società civile" e "chiede al Presidente del Senato e al Presidente della Commissione Difesa del Senato l'immediato ripristino del testo approvato alla Camera e una pronta approvazione dello stesso". Si tratta di segnali che permettono capire con chiarezza quali siano i sentimenti e le volontà dei cittadini italiani. Sono sollecitazioni a cui le istituzioni parlamentari non possono non offrire risposta, pena il discredito. Mi auguro dunque che si sappia far tesoro di queste sollecitazioni e cercare presto una forma di ripresa del dialogo politico per affrontare i veri nodi posti dalla legge ed elevare così la civiltà morale e giuridica dell'Italia.



Charlie Chaplin nel film "Charlot soldato", 1918.



# Cadorna e Graziani “sanguinari militaristi”

## È necessaria un’accurata ricerca storica per il Centenario

di **Giorgio Giannini\***

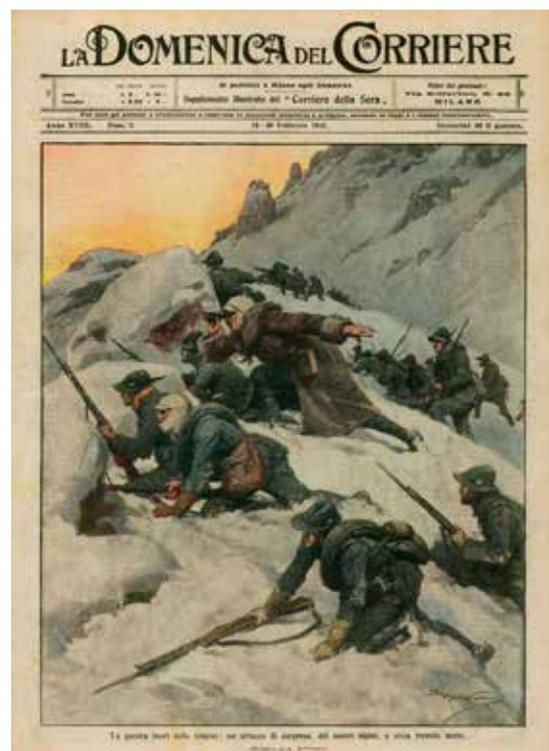
Sono passati 100 anni dall’inizio della **Grande Guerra**, che è stata una immensa carneficina (quasi 9 milioni di morti e 21 milioni di feriti), una “inutile strage” come scrisse il Papa Benedetto XV nella sua Nota *Ai Capi dei Popoli belligeranti* del 1 agosto 1917. Purtroppo, è ancora viva la retorica di quella guerra, considerata il “*compimento del processo di Unificazione Nazionale*”, iniziato nel 1848, con la Prima Guerra di Indipendenza, e conclusosi con la liberazione delle “terre irredente”, in particolare delle città di Trento e di Trieste. In questo modo, collegando simbolicamente la Grande Guerra all’**Unità Nazionale**, si tende a giustificare quel terribile “massacro”, che ha causato al nostro Paese 650.000 morti e 1.100.000 feriti e mutilati (tra i quali circa 4.500 “scemi di guerra”). Di quella carneficina sono responsabili molti Alti Comandanti (in primis il Comandante Supremo, il Generale Luigi Cadorna) che hanno mandato a morire centinaia di migliaia di soldati in inutili assalti alle trincee nemiche, ben difese, e molto spesso inespugnabili, dalle quali le mitragliatrici (che sparavano fino a 500 colpi al minuto) falciavano i nostri soldati come spighe di grano durante la mietitura.

È quindi opportuno, in occasione del Centenario della Grande Guerra, che si faccia piena luce sulle responsabilità dei nostri vertici militari, che hanno dimostrato non solo grande impreparazione militare e incapacità strategica, continuando ad attuare tattiche superate, mandando al massacro, con freddezza, come “carne da cannone”, centinaia di migliaia di soldati, ma soprattutto mostrando grande spietatezza d’animo (e anche, in molti casi, sadismo) nell’applicare nei propri reparti, con estrema facilità, una giustizia militare sommaria, con le esecuzioni sommarie e le decimazioni. Ri-

cordiamo al riguardo, il **Generale Andrea Graziani**, nominato da Cadorna Ispettore Generale del movimento di sgombrò durante la ritirata di Caporetto dell’autunno 1917, il quale girava in auto tra i Reparti in ritirata, con una scorta di Carabinieri a cavallo, ai quali ha ordinato di procedere a ben 36 esecuzioni sommarie, documentate dalla Commissione speciale di inchiesta, istituita nel 1919 e presieduta dal Generale Tommasi.

In particolare ricordiamo i seguenti episodi, che sono “singolari” e suscitano molte perplessità: il **3 novembre 1917**, a Noventa di Padova, il Gen. Graziani ordinò la fucilazione immediata del soldato Ruffini, che era passato davanti a lui tenendo il sigaro in bocca. L’episodio è così raccontato dallo stesso Graziani:

*Saltato giù dall’automobile e, di corsa, penetrato entro le file, ho bastonato nella schiena quel soldato. Fermato lo sfilamento, legato il soldato dai Carabinieri della mia scorta, l’ho fatto immedia-*



Una tavola della Domenica del Corriere, 1916.

\* *Storico, del Centro Studi Difesa Civile*



Una scena del  
film "Orizzonti  
di gloria"  
di Stanley  
Kubrick, 1957.



*tamente fucilare contro il muro della casa vicina: tutto si è svolto nel tempo di quattro o cinque minuti [...] Ho operato con la sola visione di fare quanto ritenevo indispensabile per il bene della Patria in pericolo.*

Alla fucilazione del povero disgraziato soldato Ruffini assistettero alcuni civili, che rimasero inorriditi dal sadismo del Gen. Graziani. Sempre durante **la ritirata di Caporetto**, il Gen. Graziani fece fucilare, vicino a Schio (Vicenza), i soldati Adalberto Bonomo, di Napoli, e Antonio Bianchi, di Gallarate (Milano) che non lo avevano salutato nel modo prescritto dal Regolamento militare. Nel marzo 1921, a ricordo di questo comportamento sadico e spietato del Gen. Graziani, la Lega proletaria di Magrè, Frazione del Comune di Schio, pose nel Cimitero una lapide con la seguente scritta:

*Vittime insanguinate  
di sanguinario militarista  
cui  
né il pianto dei figli  
delle spose dei parenti  
né i prieghi dei cittadini  
mossero il cuore a pietà  
Bonomo Adalberto da Napoli  
Bianchi Antonio da Gallarate  
eroici soldati d'Italia  
qui caddero  
lieve colpa con la vita espiando  
e qui riposano.*

*A pietoso ricordo dei fucilati  
a perpetua infamia dell'assassinio  
il popolo di Magrè  
pose.*

Quattro mesi dopo, i Carabinieri smurarono la lapide e la sostituirono con un'altra in cui erano state tolte le prime sette righe e la terzultima, cancellando pertanto sia il riferimento alla fucilazione, considerata un "assassinio", sia al Generale, ritenuto un "sanguinario militarista", e all'infamia da lui commessa.

Ancora, il **12 giugno 1918**, il Gen. Graziani fece fucilare, per diserzione, alla presenza di un intero Battaglione, otto soldati del 33° e 34° Reggimento della Divisione Cecoslovacca, che erano stati appena riportati all'accampamento dai Carabinieri. La Divisione era stata costituita nel maggio 1918 con prigionieri e disertori dell'esercito austroungarico ed era entrata in azione nel giugno nella zona del Piave. Gli Ufficiali Superiori, i Comandanti dei Reparti, erano italiani. Dato che c'erano state nei giorni precedenti varie diserzioni, e altre se ne temevano, soprattutto nella 9° Compagnia, il Gen. Graziani ordinò al Colonello Gambi, Comandante del 34° Reggimento, di fucilare immediatamente, alla schiena e senza processo, i militari sorpresi a tentare la fuga per disertare. Fece inoltre rimuovere, per la "scarsa energia" dimostrata nel reprimere sul nascere il tentativo di diserzione, il Comandante italiano (un Tenente) della 9° Compagnia.



*Il film "La grande guerra" è considerato uno dei migliori contributi del cinema italiano allo studio del primo conflitto mondiale.*

È necessario, pertanto, che nel Centenario della Grande Guerra si prendano iniziative, non solo per "riabilitare" le migliaia di soldati "morti per mano amica" (i fucilati con Sentenze dei Tribunali Militari, molto spesso Straordinari; i militari vittime delle decimazioni e delle esecuzioni sommarie...), come prevede una Proposta di Legge, approvata al larghissima maggioranza dalla Camera il 21 maggio 2015 e ancora in attesa dell'approvazione da parte del Senato, ma anche per **valutare obiettivamente** l'operato di quei Comandanti che, con estrema facilità, hanno mandato al massacro i propri soldati e hanno fatto eseguire, con estrema facilità, le esecuzioni sommarie e le decimazioni, nei loro Reparti schierati al fronte.

Al riguardo, è lodevole l'iniziativa presa dal **Comune di Udine**, con il sostegno di migliaia di cittadini, comprese alcune eminenti personalità del mondo culturale, per rinominare la Piazza Luigi Cadorna in Piazza dell'Unità d'Italia. Si è conclusa così una lotta pluriennale portata avanti, con coraggio e con tenacia, da un Comitato locale, che ha voluto in questo modo "punire", con un atto formale, anche se a distanza di un secolo dai fatti, il Gen. Luigi Cadorna, Comandante Supremo del nostro Esercito nella Grande Guerra, tristemente famoso per aver emanato, dall'inizio del Conflitto fino alla sua sostituzione con il Gen. Armando Diaz, dopo la "disfatta di Caporetto" della fine dell'ottobre 1917, una serie di Circolari e di Bandi che ordinavano ai Comandanti dei Reparti di procedere, con fermezza, all'applicazione della "giustizia sommaria", per reprimere,

con le decimazioni e le esecuzioni sommarie, non solo ogni minima manifestazione di indisciplina da parte dei soldati al fronte, ma anche per contrastare il cosiddetto "disfattismo" (che il Partito Socialista era accusato di propagandare), che fu considerato dai vertici militari la causa principale della "disfatta di Caporetto", per coprire le loro gravi incapacità nella conduzione della guerra.

Quanto è stato fatto per il Gen. Cadorna ad Udine si dovrebbe fare con tutti quei Comandanti che hanno mandato al massacro, inutilmente, i loro uomini, in **attacchi suicidi** contro obiettivi ben difesi e quindi inespugnabili, e che hanno represso, con spietatezza, ogni minima manifestazione di indisciplina dei propri soldati; e che sono ricordati con la dedica di strade, di piazze e di caserme, e sono onorati, soprattutto nei luoghi natali, come eroi di guerra, in occasione delle celebrazioni del IV novembre, anniversario della "vittoria" nella Grande Guerra. Questo naturalmente presuppone **una accurata ricerca storica**, non solo negli Archivi Militari, ma anche negli Atti Parlamentari (soprattutto le Interrogazioni presentate dai Deputati alla Camera), nei giornali dell'epoca, nelle fonti letterarie (per esempio i romanzi scritti da Emilio Lussu o da Curzio Malaparte) e nella memorialistica (i "diari di guerra"), per cercare di ricostruire la "verità dei fatti" e le responsabilità dei Comandanti per le decimazioni e le esecuzioni sommarie ordinate nei loro Reparti. Ci auguriamo che questa importante ricerca storica sia avviata in occasione del Centenario della Grande Guerra.



# L'alfabeto della guerra: F come fucilazione

## Come si moriva in guerra per mano amica

a cura del Gruppo di lavoro\*

*In guerra non si muore solo per mano nemica. Può accadere a volte che un ordine dall'alto, che vorrebbe essere esemplare, cagioni l'esecuzione di soldati del proprio esercito per futili motivi. La percezione dell'ingiustizia, dell'assurdità e il dissenso da parte dei commilitoni può non essere sufficiente a fermare la folle imposizione: è quanto si evince dalle memorie di Paolo Ciotti, sottotenente nato a Bologna, all'epoca poco più che ventenne.*

La vita di sacrificio, benché tale ancora non sembrasse, perché ancora ricoverati nelle case, era già incominciata da diversi giorni; e negli stabili rimanemmo fino a che non ci accorgemmo che essi erano presi di mira dal nemico. La mattina dopo ritornai al battaglione con la Compagnia, rimanendovi qualche giorno. Le altre compagnie erano sempre in linea, e alla terza, il 2 novembre [1917, quindi proprio durante la ritirata di Caporetto] successe un fattaccio che rattristò immensamente. **Tre soldati**, fra cui un caporale, erano stati sorpresi dal Colonnello Brigadiere, mentre uscivano da una villa di Nervesa con alcuni effetti di biancheria. Vi erano entrati così per quel senso di curiosità, di cui tutti erano ancora invasi nel vedere una casa abbandonata, e trovando nelle stanze deserte della biancheria, avevano innocentemente commesso l'errore di scegliere qualche camicia e qualche paia di mutande per cambiarle con quelle sporche e piene di insetti che tenevano ancora addosso fino dal settembre.

Il Generale li interrogò, prese il nome e cognome di ciascuno e tre ore dopo, quando ancora eravamo a mensa, un porta ordini del Coman-

do di Brigata recò un biglietto scritto a matita coll'ordine perentorio al Comandante della 3° Compagnia di fare immediatamente **fucilare** da una squadra dello stesso reparto i tre soldati, di null'altro colpevoli, che di avere innocentemente asportato da una casa abbandonata una camicia e un paio di mutande. A nulla valse che il Capitano Brenci e il Colonnello stesso scongiurassero il Comando di Brigata di ridurre la punizione; la belva umana, anzi le belve umane, perché ad influenzare l'animo del Generale non fu estraneo, si disse, il Capitano Oliva – Aiutante di Brigata – furono irremovibili.

Il Ten. Medico Aschettino, che fu obbligato di assistere all'esecuzione, raccontò che i soldati della squadra che doveva far fuoco, piangevano e così pure gli Ufficiali della Compagnia a cui fu imposto di essere presenti alla tragica scena. Invece non un lamento da parte dei **giustiziati**; prima di allinearsi, si baciavano e *si rammaricarono soltanto, ad alta voce, di essere vittime di piombo italiano, anziché di quello nemico*; poi pregarono i compagni di mirar giusto affinché non li facessero agonizzare. Vollero anche non esser bendati ed essere colpiti al petto. Così, l'epilogo di un banale incidente! Oh! Quanti, per non dire tutti, avrebbero dovuti essere fucilati per lo stesso motivo! *Si volle dare un esempio triste di rigidità militare che, se ebbe l'effetto di impedire momentaneamente lo svaligiamento e la razzia, ebbe altresì l'effetto di debilitare gli animi, sempre sotto l'incubo di pene feroci* e di far nascere un odio grande contro il Comandante di Brigata.

[...] Il Generale non si fece mai più vedere in linea. Se ci fosse andato, credo gli sarebbe capitato qualche brutto scherzo. Il Capitano Oliva invece, vi andava spesso, e quando il 25 novembre verso sera, ritornando da Nervesa a Case De Ros (dov'era il Comando) fu colpito da una palletta di shrapnel [granata anti-uomo] che lo ferì mortalmente noi tutti, alla disgrazia del caso, vedemmo anche la giustizia di Dio!

\* Da *Alfabeto della guerra 1905-2015. Cent'anni dopo*, a cura della Fondazione Archivio dialettico Nazionale, Udine-Roma, Forum editrice universitaria-Regione Lazio, 2015, p. 53



# Ribellione alla guerra e fraternità politica

## Un percorso di formazione nelle scuole di partecipazione

di Carlo Cefaloni\*

“Nel ‘maggio radioso’ 1915, fui chiamato alle armi. Un pomeriggio, nella Stazione Termini, a Roma, scorsi tra folle urlanti **Gabriele D’Annunzio** portato a braccia sulle teste calde; e il suo viso mi diede l’impressione d’una grande paura, e d’una equivalente noia. Non m’era piaciuto come autore e mi parve artefatto come attore”. Con questa cronaca asciutta, **Igino Giordani** ha saputo scrivere in tarda età lo smarrimento che da giovane ventenne provò al momento della chiamata alla leva per la Grande Guerra. Credo che sia questo il modo migliore per cercare di avvinarci a un nodo non risolto della nostra autobiografia nazionale che ha pesanti e duraturi effetti sulle scelte strategiche e politiche attuali.

### ENTRARE DENTRO LA STORIA

Ho seguito questo metodo, che parte dalla narrazione di una storia per arrivare al contesto generale, in una delle scuole di partecipazione promosse dal *Movimento Politico per l’Unità* che rappresenta la proposta, generata dal *Movimento dei Focolari*, della **fraternità** come paradigma di analisi e pratica in campo sociale. Quello che espongo è un percorso possibile e sperimentato di questo tipo di scuole, non ne è l’unico e neanche quello ufficiale.

Giordani (1894-1980) è uno dei cofondatori dei Focolari con Chiara Lubich e Pasquale Foresi. Nato da una famiglia operaia di Tivoli, vicino Roma, riesce a studiare, ma la sua giovinezza viene attraversata dai venti di guerra. Incrocerà così le manifestazioni rabbiose degli interventisti esprimendo anche **un’opposizione pubblica** (*esplosero comizi guerrafondai in piazza, ai qua-*

*li io andavo per protestare contro la guerra*). Ma quando arrivò la chiamata alle armi non riuscì neanche a pensare di disertare, come fecero invece molti militanti di sinistra. Frequenta i corsi in Accademia definendoli la “scienza dell’imbecillità”. Non sparerà un colpo verso i “nemici”, ma rimarrà gravemente ferito in una delle tante azioni suicide che appartengono a quel macello industriale di massa. **Popolare antifascista** della prima ora, sarà eletto in assemblea costituente e nel 1949 presenta, assieme al socialista **Umberto Calosso**, la prima proposta di riconoscimento dell’obiezione di coscienza, osteggiata dal suo partito “cattolico” che lentamente lo condurrà a lasciare il parlamento e l’impegno politico diretto. Quella proposta di legge reca l’impronta del giovane Igino che poi diventerà un maestro del pensiero cristiano antitotalitario durante il Ventesimo formando la coscienza di molti, attingendo al patrimonio sconosciuto e sempre attuale dei primi padri della Chiesa. Un percorso che troverà compimento nella grande opera di formazione che potrà esercitare nella crescita del Movimento dei Focolari come proposta di radicalità evangelica diffusa a livello mondiale.

Il punto centrale da esplorare nella vicenda del giovane tiburtino è la contraddizione che proveniva dall’adesione ad una Chiesa che con **papa Benedetto XV** si rivolgeva ai Capi delle nazioni per implorare il termine della carneficina ma non per questo scioglieva dall’obbedienza verso la autorità legittima. A questo fine si può leggere, invece, la testimonianza della *Lega dei democratici cristiani* dichiaratamente interventisti in senso appunto democratico progressista (Donati, Cacciaguerra, il seminarista Mazzolari, ecc.) ad eccezione del circolo del Savonarola di Torino. Un diverso e interessante **filone anti-interventista**, da seguire e leggere, dalle fonti è invece quella di **Guido Miglioli**, legato alla vita delle leghe contadini cattoliche. Insomma bisogna entrare dentro la storia e vedere l’involuzione del socialista rivoluzionario Mussolini che qualche anno prima aveva fermato i convogli in partenza per la

*\*Lavora nel gruppo editoriale Città Nuova (Editoria, Rivista periodica e quotidiano web) dove si occupa di cittadinanza, diritti umani, questioni sociali ed economiche*



Arcole (Verona),  
1917.  
Commilitoni  
in licenza  
dal fronte  
inneggiano alla  
pace.



guerra italo-turca in Libia e che dopo aver scritto “neanche un soldo per questa guerra” giunge ad arruolarsi volontario come dimostrazione di una propaganda totale che gli farà scrivere di aver dormito particolarmente bene dopo aver ucciso il nemico che pure era indifeso, come gli rimproverò insolitamente un superiore.

### OBEDIENZA E DISOBEDIENZA

Continuando nell’approfondimento della questione bisogna saper dare ascolto alla testimonianza di Giordani come appare per esempio in questo brano di memoria:

*Quante trombe, quanti discorsi, quante bandiere! Tutta roba che infittiva dentro il mio spirito la repugnanza per quegli scontri, con governi che, incaricati del bene pubblico, attuavano il loro compito ammazzando figli del popolo, a centinaia di migliaia, e distruggendo e lasciando distruggere i beni della nazione: il bene pubblico. Ma quanto tutto ciò mi apparve cretino! E soffrivo per milioni di creature, alle quali si soleva per forza far credere nella santità di quegli omicidi, santità attestata anche da ecclesiastici che benedicevano cannoni destinati a offendere Dio nel capolavoro della creazione, a uccidere Dio in effigie, a realizzare il fratricidio in persona di fratelli.*

A tale lettura va aggiunta quella di un altro testimone d’eccezione, il francescano **Agostino Gemelli** che affiancò e poi sostituì il sensibile barnabita Giovanni Semeria, noto esponente moder-

nista, che non riuscì a superare la contraddizione tra la sua vocazione cristiana e l’incitamento alla morte ad onore della patria. Una quadratura che riuscì al futuro fondatore dell’Università Cattolica che scriveva così in *La filosofia del cannone*, pubblicato proprio nel 1915:

*Ho detto che la guerra è divina. Con ciò non intendo enunciare un paradosso. Io intendo dire soltanto che l’effusione del sangue umano, per opera della guerra, nelle terribili lotte dei popoli, ha un valore speciale, per il quale esso coopera al governo divino del mondo. Lo spargimento di tanto sangue innocente è una forma di espiazione della colpa del genere umano, espiazione che ha valore di rigenerare non solo individui, ma anche le nazioni.*

Per recuperare le tracce di una fraternità rimossa bisogna perciò invitare a trovarne le tracce in luoghi insoliti come in questo verbale dell’Ospedale psichiatrico di Treviso:

*In una ricognizione di pattuglia eseguita la notte della Vigilia di Natale potetti acciuffare una dozzina di austriaci che placidamente dormivano in una grotta. Ebbene detti soldati non erano uomini, ma scheletri, non mangiavano da due giorni per mancanza di pane. Intanto i miei soldati con sollecitudine offrirono loro delle pagnotte e alla vista di quel ben di Dio per loro, allegri presero la via delle nostre linee. Non dimenticherò mai in vita mia quei baci ricevuti dai nostri nemici.*

Gli episodi di fraternizzazione nel **Natale 1914** sono non tanto da citare, ma da approfondire,



anche per capire come una tale consapevolezza dell'orrore abbia permesso a una massa di refrattari alla guerra di cedere al colpo di Stato di Salandra e Sonnino ordito sotto influsso dei Savoia. Non si possono affrontare molte delle questioni di fondo senza prendere atto che la guerra è, da sempre, giustificata teologicamente. È una rimozione dolorosa quella che porta a dimenticare la benedizione delle armi da parte delle chiese cristiane anche in presenza di autorità oscure. Siamo ancora dentro la contraddizione della prima guerra mondiale tuttora giustificata da certa storiografia ufficiale. Quella frattura è all'origine del nostro tempo e delle sue contraddizioni. Esiste un grande processo di **rimozione collettiva** sulle cause e le responsabilità del mattatoio della Grande Guerra del 1914-1918.

### **OLTRE LA RIMOZIONE: LETTURA DEL NOSTRO TEMPO**

Chi ha lucrato sulla morte di milioni di persone e spalancato l'abisso dei regimi totalitari, ha continuato a determinare la vita delle nazioni e a governare i processi di globalizzazione. A cominciare dalle **aziende** (Ansaldo, Fiat, Perrone, Edison, ecc.) che hanno finanziato la scelta interventista del 1915. Allo stesso tempo è rimasto in silenzio o è stato complice chi poteva sostenere, davanti all'orrore e alla menzogna, la ribellione spontanea di un popolo di operai e contadini. Il fallimento dell'internazionalismo socialista e il grido solitario di Benedetto XV sulla inutile strage spiegano tante delle nostre attuali contraddizioni.

**L'Italia**, nonostante una diffusa opposizione po-

polare, ha partecipato alla guerra in Iraq nel 2003 e ha aderito banalmente al conflitto in Libia voluto dalla Francia nel 2011. La nostra penisola è usata come una **piattaforma logistica** e di deposito di armi, anche nucleari, pronte ad essere impiegate nei conflitti che, su scala planetaria, configurano una vera e propria terza guerra mondiale. **Finmeccanica Leonardo**, gruppo industriale ancora sotto controllo pubblico, sta ultimando la propria intera conversione produttiva dal settore civile a quello militare con la conseguenza di trovare strategie di vendita degli armamenti sostenute dalle azioni e omissioni dei nostri governi in campo diplomatico. Non è perciò affatto una stranezza avere ancora le nostre strade e piazze che portano i nomi di veri e propri criminali di guerra, come ad esempio **Luigi Cadorna**, o di luoghi "vittoriosi" segnati da vergognosi eccidi di un'intera generazione.

Gli stessi momenti celebrativi della Repubblica che ripudia la guerra (articolo 11 della Costituzione) si accompagnano a parate militari, all'inno del maggio radioso, all'uso irrispettoso e strumentale del culto dei soldati caduti in battaglia. **Oltre la retorica ufficiale**, che continua in gran parte a coprire una vergogna che segna nel profondo la nostra coscienza, questo è il tempo giusto per mettere in evidenza e far conoscere le voci della resistenza alla cultura di morte, recuperare le storie sconosciute, ripristinare la verità storica che purifica la memoria senza censure e coperture di comodo, condividere una lettura del nostro tempo per cercare di capire le visioni e le idee che ora minacciano la ricerca autentica

*Nel film  
"Uomini  
contro" Gian  
Maria Volontè  
interpreta  
il Tenente  
Ottolenghi che  
si oppone ad  
un ordine di  
inutile attacco,  
dove troverà la  
morte.*





## LA RITIRATA DI CAPORETTO

Il generale Andrea Graziani fu nominato da Cadorna "Ispettore del Movimento di sgombero delle truppe verso il Piave" proprio durante la "ritirata di Caporetto". Spesso senza che alcun punto del regolamento venisse violato, ordinò decine di fucilazioni sommarie di soldati, rei soltanto di aver perso il contatto con il proprio Reparto: erano considerati dal generale alla stregua di disertori.

La maggior parte delle condanne (100.000) fu per diserzione: questo a causa della rigidità delle norme (per es. obbligo di denunciare chi ritardasse il rientro al corpo oltre le 24h). La diserzione che comportava il passaggio al nemico era il reato più grave e disonorevole (furono registrati circa 2000 casi).

Alcuni soldati furono giustiziati perché accusati di "saccheggio": in realtà erano entrati, per cercare qualcosa da mangiare, nei casolari abbandonati dalla popolazione che voleva sfuggire all'occupazione nemica, ritirandosi oltre il Piave, come stava facendo il nostro Esercito...

## TROPPI PRIGIONIERI!

Prima di Caporetto si contavano circa 260.000 prigionieri; se ne aggiunsero 280.000 durante la rotta, in totale circa 600.000. Cadorna e gli Alti Comandi non ebbero mai dubbi: i prigionieri italiani erano troppi quindi erano colpevoli come minimo di scarsa aggressività, probabilmente di viltà, non pochi di diserzione. Le quasi 3000 condanne a morte in contumacia emanate dai Tribunali militari si riferiscono in gran parte a disertori verso il nemico, veri o supposti. A questi numeri sono da aggiungere i processi non portati a termine e le migliaia di prigionieri sospettati di diserzione, senza elementi sufficienti per la denuncia ai tribunali, comunque sufficienti perché a costoro fosse negato il diritto di ricevere posta o pacchi!

Lo Stato si disinteressò dei prigionieri, anzi ostacolò l'opera di assistenza della Croce Rossa e delle famiglie, con il risultato non solo che dei 100.000 morti fra i prigionieri la maggior parte morì di fame e stenti, ma anche che fu cancellata la prigionia dalla memoria di guerra. E con essa fu cancellata anche la responsabilità della classe dirigente politica e militare.

della pace nella giustizia. In tal modo diventa comprensibile l'affossamento della pur prudente proposta parlamentare volta a riconoscere l'onore ai soldati fucilati barbaramente per ordine dei vertici militari nel corso della prima guerra mondiale.

Una scuola di partecipazione politica deve avere gli strumenti per analizzare le ragioni di lunga durata che hanno portato, in una saldatura trasversale, a fermare quel percorso di consapevolezza che potrebbe far comprendere il realismo espresso da **papa Francesco** davanti all'angosciante cimitero militare di Redipuglia il 13 dicembre 2014:

*Da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre. Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? È possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del ter-*

*rore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?". Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.*

A proposito delle vittime, ancor più recentemente, il 4 febbraio 2017, Francesco ha detto che "bisogna puntare a cambiare le regole del gioco del sistema economico-sociale. Imitare il buon samaritano del Vangelo non è sufficiente. Certo, quando una qualsiasi persona si imbatte in una vittima, è chiamato a prendersene cura... Ma occorre agire soprattutto prima che l'uomo si imbatta nei briganti, combattendo le strutture di peccato che producono briganti e vittime".



# Il dissenso cattolico, “conciliare” e pacifista

## La nomina di Papa Giovanni a patrono dell'esercito

di Marco Boato\*

Francamente la notizia mi ha lasciato esterrefatto. L'ordinario militare per l'Italia (dal 2013), l'arcivescovo Santo Marciànò, ha consegnato al capo di Stato maggiore dell'Esercito italiano (dal 2015), generale di corpo d'armata Danilo Errico, il decreto (e non la “bolla pontificia”, come erroneamente comunicato) con cui il cardinal Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, ha stabilito che papa Giovanni XXIII sarà il patrono dell'Esercito italiano. **Nel mondo cattolico** italiano hanno tempestivamente preso una posizione di radicale dissenso sia “Pax Christi” e *Nigrizia*, sia anche il movimento “Noi siamo Chiesa”. A queste, si è aggiunta una puntuale presa di posizione da parte del Movimento Nonviolento, con una nota di Mao Valpiana, pienamente condivisibile.

L'ex parlamentare cattolico (Democrazia cristiana, Partito popolare, Margherita e Ulivo) **Pierluigi Castagnetti** per parte sua ha definito questa decisione “semplicemente assurda” e ha dichiarato: “Si vuole associare all'esercito un patrono che sia segno di contraddizione con la sua funzione istituzionale o si vuole ‘contenere’ lo spessore profetico di un Papa, la cui memoria nella coscienza di tutti è vissuta come il simbolo della bontà e della pace? Ma Papa Francesco ne è informato?”. Anche **monsignor Giovanni Ricchiuti**, arcivescovo presidente di Pax Christi, ha espresso in questo modo le sue esplicite riserve: “Giovanni XXIII è nel cuore di tutte le persone come il Papa Buono, il papa della pace, e non degli eserciti”. E ancora: “Come presidente della sezione italiana di Pax Christi, mi sembra irrispettoso coinvolgere come patrono dell'Esercito colui che, da papa, denunciò ogni guerra con l'enciclica *Pacem in terris* e diede avvio al Concilio che, nella costi-

tuzione *Gaudium et spes*, condanna ogni guerra totale, come di fatto sono tutte le guerre di oggi”. Ancora Ricchiuti: “Forse sarebbe stato meglio confrontarsi, come si è fatto in precedenti occasioni, all'interno della Conferenza episcopale italiana. Ma lo dico anche come semplice vescovo, e molti miei confratelli in queste ore mi stanno esprimendo la loro perplessità su questa scelta”. Una contrarietà motivata anche dal fatto che “l'Esercito di oggi, formato da militari professionisti e non più di leva, è molto diverso da quello della Prima guerra mondiale che, non lo possiamo dimenticare, fu definita da Benedetto XV ‘inutile strage’. È molto cambiato anche il modello di Difesa, con costi altissimi (23 miliardi di euro per il 2017) e teso a difendere gli interessi vitali ovunque minacciati o compromessi”. E ha aggiunto, citando una espressione del defunto vescovo don Tonino Bello, che fu a sua volta presidente di Pax Christi fino al 1993: “Roba da matti”.

Alla base delle molteplici posizioni, da parte di tutti vi è comunque la consapevolezza che l'esperienza della guerra spinse più che mai Giovanni XXIII alla promozione della pace, come riferisce anche il sito *Avvenire.it* del 12 settembre 2017, nel quale è riportata inoltre la sorpresa del presidente della CEI (Conferenza episcopale italiana), **cardinal Gualtiero Bassetti**, che afferma di non essere stato consultato e neppure informato di questa decisione, di cui non sapeva nulla. E di “forzatura” ha parlato anche **Giovanni Paolo Ramonda**, presidente della “Comunità Papa Giovanni XXIII” fondata da don Oreste Benzi: “Ci sarebbe sembrato più opportuno che papa Giovanni venisse nominato patrono degli operatori di pace e dei molti giovani che svolgono un servizio civile nelle zone di guerra”.

In un durissimo documento di critica, il movimento “Noi siamo Chiesa” ha concluso: “Pensiamo e speriamo che questa situazione non passi sotto silenzio nel mondo cattolico italiano, che non sia ovattata con belle ed ipocrite parole, ma che ci sia invece una vera e propria reazione di fronte a quello che riteniamo essere un vero e

\* Sociologo, giornalista e scrittore, è stato parlamentare.



proprio sopruso, che offende il Vangelo e la coscienza pacifista che si ispira al messaggio di fondo di papa Giovanni.”

In realtà, oltre a quelle citate, le reazioni non sono state molte, sicuramente inferiori a quelle che ci si sarebbe potuti aspettare. Forse questo **parziale silenzio** è stato dovuto anche all'erronea comunicazione che si sarebbe trattato di una “bolla pontificia”, che avrebbe coinvolto direttamente anche papa Francesco (“ma papa Francesco è informato?”), si è chiesto non a caso Pierluigi Castagnetti), mentre si è trattato “soltanto” di un “decreto” della Congregazione per il culto divino, cosa che comunque non attenua il dissenso e lo sconcerto per una simile decisione.

In me ha suscitato comunque ulteriore sconcerto che un pretestuoso avallo sia venuto anche da don Ezio Bolis della “Fondazione Giovanni XXIII” di Bergamo e che l'ex-ordinario militare mons. Vincenzo Pelvi, insieme al suo vicario di allora mons. Angelo Frigerio, abbia cercato di coinvolgere in questa scelta anche la figura di **Loris Francesco Capovilla**, antico segretario di papa Giovanni XXIII, morto da cardinale (nominato a 98 anni da papa Francesco nel 2014) ultracentenario il 26 maggio 2016.

Mi è sembrato di pessimo gusto questo tentativo di acquisire un consenso *post mortem* da parte di don Loris Capovilla (così l'ho chiamato per tutta la vita, avendolo conosciuto fin da ragazzo a Venezia negli anni '50) per una decisione così discutibile e, a mio parere, radicalmente inaccettabile. Sono passati i tempi post-conciliari del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”, quando una scelta di questo genere avrebbe suscitato innumerevoli reazioni critiche. Forse oggi preva-

le il distacco e, quel che è peggio, l'indifferenza. Per quanto mi riguarda, avendo frequentato Loris Capovilla per tanti decenni, fino alla morte, posso solo testimoniare che – pur avendo parlato innumerevoli volte di **Giovanni XXIII** nei nostri incontri – in nessuna circostanza ho mai ricevuto da lui qualche giudizio che potesse avvalorare la decisione attuale di proclamare il papa, di cui lui era stato il più diretto collaboratore (segretario e “contubernale”, come diceva) patrono dell'Esercito italiano.

**Eugenio Melandri**, attraverso *Facebook*, ha ricordato quali erano i pensieri del futuro papa Giovanni all'atto di congedarsi: “Oh, il mondo come è brutto, quanta schifezza, che lordura! Nel mio anno di vita militare l'ho ben toccato con mano. Oh, come l'esercito è una fontana donde scorre il putridume, ad allagare la città. Chi si salva da questo diluvio di fango, se Dio non lo aiuta? *Deo gratias*. Mi sono recato all'Infermeria presidiaria per la mia visita di congedo alla Direzione dell'ospedale militare; e, tornato a casa, ho voluto staccare da me stesso, dai miei abiti tutti i segni del servizio militare, *signa servitutis meae*. Con quanta gioia l'ho fatto!”.

Poiché la motivazione della scelta attuale viene fatta risalire all'esperienza del giovane don Angelo Roncalli quale cappellano militare nella **prima guerra mondiale** (e tale, del resto, era stato anche don Loris Capovilla nella seconda guerra mondiale), sarebbe opportuno che quanti invocano questa esperienza meditassero su queste amare riflessioni del Roncalli di allora, che spinsero anche il Roncalli del 1963, divenuto papa, a emanare la sua principale e più famosa (tutt'oggi attualissima) enciclica *Pacem in terris*.



*Furono molti i preti-soldato mandati al fronte per portare conforto alle truppe. Qui una Messa sul Pasubio nel 1916.*



# Un Santo protettore dell'esercito

per me è una bestemmia storica

di Giancarla Codrignani\*

Il 24 ottobre 2011, al Beato Giovanni XXIII Papa fu dedicata nella Basilica di Santa Maria in Aracoeli, una Santa Messa per “promuoverne la devozione, quale Santo Patrono dell'Esercito”. La Messa fu officiata da **Monsignor Vincenzo Pelvi**, Ordinario Militare, che, nel corso della sua omelia, ha ricordato le parole di Papa Benedetto XVI al Convegno Internazionale Ordinariati Militari:

*Penso in particolare all'esercizio della carità nel soldato che soccorre le vittime dei terremoti e delle alluvioni, come pure i profughi, mettendo a disposizione dei più deboli il proprio coraggio e la propria competenza. Penso all'esercizio della carità nel soldato impegnato a disinnescare mine, con personale rischio e pericolo, nelle zone che sono state teatro di guerra, come pure al soldato che, nell'ambito delle missioni di pace, pattuglia città e territori affinché i fratelli non si uccidano fra di loro.*

Il 10 ottobre 2014 il **Capo di Stato maggiore della Difesa, Luigi Binelli Mantelli**, presentò la richiesta formale – a nome del mondo militare italiano e durante le celebrazioni per la memoria liturgica – di nominare San Giovanni XXIII patrono dell'esercito. Nel 2016 in occasione della festa di San Giovanni XIII, nella stessa basilica di Santa Maria in Aracoeli l'Ordinario militare **Santo Marciànò** iniziò l'omelia con le parole: “Sono grato al Signore che mi dona la gioia di ricordare Papa Giovanni come Patrono dell'Esercito” e invitò i militari a seguirne l'esempio “come fece il nostro amato Papa Giovanni da soldato e da prete, da vescovo e da Papa: oggi, da Santo e da vostro Patrono”.

Lo stesso Ordinario Militare d'Italia il 10 maggio 2017, dopo aver approvato l'elezione di san Gio-

vanni XXIII a **protettore celeste dell'esercito**, richiese che l'elezione e l'approvazione venissero confermate dalla Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti. La Congregazione si espresse, come riportò il *Vatican Insider* del 7 settembre, così:

*In virtù delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice Francesco, restando fermo che l'elezione e l'approvazione siano trattate a norma del diritto [...si conferma] San Giovanni XXIII, papa, patrono presso Dio dell'Esercito Italiano. Con tutti i diritti e i privilegi liturgici che conseguono secondo le rubriche...*

E ancora il 10 settembre:

*San Giovanni XXIII è il nuovo patrono dell'Esercito italiano. Così l'Ordinariato militare d'Italia e i vertici delle Forze armate hanno ottenuto un risultato al quale miravano da anni. Nel pomeriggio del 12 settembre, a Palazzo Esercito, nella capitale, una sobria cerimonia introdotta dal generale Giuseppe Nicola Tota, vedrà la consegna della bolla relativa al nuovo patrono nelle mani del capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Danilo Errico, da parte dell'arcivescovo ordinario militare Santo Marciànò, che in questi giorni sta incontrando il contingente militare in Kosovo. A seguire alcuni interventi delle autorità presenti, intervallati da proiezioni di filmati, e la benedizione di un busto.*

Per me è una bestemmia, ma forse...dovevamo svegliarci prima.



Angelo Roncalli (1881-1963) è stato il 261° Papa della Chiesa cattolica.

\* Scrittrice, giornalista, intellettuale, è stata parlamentare.

## 2 ottobre 2017

# Giornata internazionale della Nonviolenza

È antica come le montagne.  
È la più grande energia di cui disponga l'umanità.  
È la forza della verità, il potere dell'amore.  
È la nonviolenza, come l'ha definita Gandhi.

Istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la giornata della Nonviolenza si celebra da 10 anni nel giorno del compleanno del Mahatma Gandhi (2 ottobre 1869 – 30 gennaio 1948). È con lui che nasce l'idea della nonviolenza politica, utilizzata nel ventesimo secolo da milioni di persone e popoli interi per attuare rivoluzioni senza l'uso delle armi, per la giustizia, la libertà, la pace.

L'ONU ci chiede di commemorare il 2 ottobre in maniera adeguata per "divulgare il messaggio della nonviolenza, anche attraverso l'informazione e la consapevolezza pubblica".

Oggi le armi di distruzione di massa hanno raggiunto spaventose capacità e sul loro altare si sacrificano enormi risorse pubbliche sottratte alla cura dei bisogni e all'affermazione dei diritti umani per tutti. La crisi generale che stiamo vivendo (economica, sociale, politica) è sempre più grave. Oggi la vita stessa del pianeta è a rischio: crisi ecologica e crisi belliche rendono il futuro pericolosamente incerto.

Per uscirne c'è bisogno di una nuova politica che Gandhi ci ha indicato rovesciando il motto "se vuoi la pace prepara la guerra" nel suo giusto verso "se vuoi la pace prepara la pace".

Ciascuno di noi deve sentirsi responsabile del presente e del futuro dell'umanità, scegliendo di camminare con consapevolezza sulla strada della nonviolenza.

Decisiva, nel pensiero di Gandhi, è la riflessione su "mezzi e fini": non è il fine che conta, ma il metodo che scegli per raggiungerlo, perché in esso già prefiguri il fine. *"Si dice: i mezzi in fin dei conti sono mezzi. Io dico: i mezzi in fin dei conti sono tutto"*. Questa è la rivoluzione nonviolenta.

Dunque, ancor più importante della pace di domani, è la scelta del disarmo di oggi, a partire dal ripudio della guerra e degli strumenti che la rendono possibile: eserciti e armi.

Ma il tema del disarmo è il grande rimosso dall'agenda della politica.

Anzi, il governo italiano proprio ora sta predisponendo il raddoppio delle spese militari, passando dall'1 al 2 % del Pil: oltre 100 milioni al giorno buttati in armi anziché in ricerca, occupazione, servizi sociali, lotta alla povertà, educazione e istruzione.

Anche in Italia mentre si svuotano i granai si riempiono pericolosamente gli arsenali.

Dunque, vogliamo fare del 2 ottobre una nuova occasione di impegno, necessario e diffuso in tutte le città d'Italia, per la nonviolenza e per il disarmo.

Celebriamolo nell'unico modo possibile per non essere ipocriti e retorici: con iniziative pubbliche che indichino l'urgente necessità per il nostro paese di rispettare l'articolo 11 della Costituzione: ripudiare la guerra e la sua preparazione, ridurre le spese militari a favore della difesa civile, non armata e nonviolenta.

È importante che tutti coloro che desiderano percorrere questa strada, il 2 ottobre si attivino nel proprio territorio con un banchetto, l'esposizione della bandiera della nonviolenza, una conferenza, una fiaccolata, la distribuzione di un volantino, una semplice presenza pubblica, anche silenziosa.

Il Movimento Nonviolento farà da collettore delle tante iniziative che si terranno sul territorio e le rilancerà con una "mappa dell'Italia nonviolenta".

[www.azionenonviolenta.it](http://www.azionenonviolenta.it)  
[www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)  
[azionenonviolenta@sis.it](mailto:azionenonviolenta@sis.it)

## Mappa dell'Italia nonviolenta 2017

### SVIZZERA ITALIANA

**Bellinzona:** Il Centro Nonviolenza Svizzera italiana ha organizzato la conferenza *La violenza degli altri e ... la mia violenza* dalle ore 20:30 alle 22:30 con lo psicologo Vito Viganò.

### PIEMONTE

**Torino:** Alla Casa Umanista in via Lorenzo Martini, 4b (zona Palazzo Nuovo) è stato proposto domenica primo ottobre un laboratorio sulla riconciliazione profonda e il superamento della vendetta individuale e sociale e la visione del documentario "Oltre la vendetta".

### LOMBARDIA

**Brescia:** il Movimento Nonviolento – Brescia ha organizzato l'incontro "Generazione Europa. Dialogo e convivenza in Europa e a Brescia" presso la sede di via Milano, 65. Franco Valenti, sociologo, ha presentato il libro "La dimensione sociale dell'Europa" con incontro/confronto fra e con Studenti per Udu, Gruppo Scout e Giovani Musulmani d'Italia.

**Mantova:** Appuntamento con padre Alex Zanotelli, nella sala delle Capriate di piazza Alberti organizzato alle rete di associazioni Mantova per la Pace, l'incontro ha avuto per tema "Rompiamo il silenzio sul dramma dell'Africa".

**Milano:** Esperti, associazioni, genitori e mondo della scuola hanno indetto il convegno sul tema dell'educazione alla nonviolenza per prevenire la violenza in modo sistematico. Primo convegno pubblico di ED.UMA.NA, la rete educativa che afferma l'umano come valore centrale, superando le discriminazioni di ogni tipo e canalizzando gli sforzi di contrasto al cyberbullismo, al disagio giovanile e agli stereotipi di genere.

### VENETO

**Padova:** È stato allestito un Banchetto per la campagna "Ero straniero" con esposizione della bandiera della pace e celebrazione della Giornata internazionale della Nonviolenza.

**Schio:** L'associazione Giustizia e Pace in collaborazione con la Casa della Fraternità e il Movimento Nonviolento ha proposto due incontri sul tema della nonviolenza dal titolo *Porgi l'altra guancia*. Dopo il primo incontro venerdì 29 settembre con Mao Valpiana e poi con i volontari di Operazione colomba. Tutta la settimana è stata dedicata a eventi per la pace e al Palazzo Toldi-Capra è stata esposta la mostra *Senza offesa. Strategia di opposizione nonviolenta*.

**Verona:** Cena solidale nel rione Orti di Spagna per vecchi e nuovi veronesi organizzata dalla Casa per la Nonviolenza presso l'Osteria *Il Manegheto*.

**Vicenza:** ha festeggiato il compleanno di Gandhi con una giornata no-stop sulla nonviolenza gandhiana presso la Casa per la Pace (Via Porto Godi, 2)

### EMILIA-ROMAGNA

**Modena:** In Galleria Europa è stata inaugurata la mostra "Costruttori di nonviolenza", a cura del centro di documentazione del Manifesto pacifista internazionale - Cdmpi. Nella stessa giornata conferenza della storica Anna Bravo dedicato all'efficacia storica e attuale della nonviolenza. La mostra è rimasta aperta fino al 20 ottobre. Iniziativa organizzata dall'Ufficio Politiche europee e relazioni internazionali del Comune di Modena in collaborazione con il centro territoriale del Movimento nonviolento, e il Punto d'accordo/Centro di mediazione dei conflitti.

### TOSCANA

**Castellina Marittima:** Un incontro presso l'Ecomuseo sulle ragioni della nonviolenza.

**Livorno:** Presentazione del libro "Donne di fronte alla guerra. Pace diritti e democrazia", un volume sulla lotta delle donne contro ogni forma di bellicismo, moderato da Elena Marchini.

**Pisa:** In occasione del #Gandhiday Un ponte per... insieme ad altre associazioni e cittadini del territorio ha organizzato un incontro all'insegna dell'amicizia e della Nonviolenza. Accogliendo l'invito del Movimento Nonviolento vi aspettano numerosi per celebrare insieme questa importante giornata!

**Pistoia:** il Circolo Arci “La Torre” insieme ad altre associazioni ha organizzato sabato 30 settembre un pomeriggio di eventi sulla pace adatti ai bambini e ai più grandi.

#### LAZIO

**Fiumicino:** Il Movimento Nonviolento – Roma in collaborazione con la *Biblioteca per la Nonviolenza* ha deciso di festeggiare la Giornata Internazionale della nonviolenza a partire dalla figura di Pietro Pinna. Presso lo Scotland Yard Pub, nel corso dell'incontro *Pietro pinna e la nonviolenza gandhiana* musica dal vivo e presentazione del numero luglio-agosto 2017 della rivista *Azione nonviolenta* con apericena vegetariana.

**Roma:** Energia per i diritti umani ONLUS ha organizzato un evento presso la Casa della Partecipazione in via dei Sabelli 88/a (San Lorenzo) e nel piazzale antistante ha allestito una mostra itinerante sui protagonisti storici della Nonviolenza.

**Viterbo:** Il Tavolo per la Pace di Viterbo ha invitato i consiglieri comunali della provincia di Viterbo e i membri delle giunte comunali, per il giorno 2 ottobre 2017, ore 17.00 sala del Consiglio comunale di Viterbo, alla presentazione alle amministrazioni comunali della proposta di delibera per la cittadinanza onoraria e simbolica ai bambini nati in Italia da nuclei familiari stranieri e residenti nei comuni della Tuscia.

#### SARDEGNA

**Laconi:** Anche nella Giornata internazionale della nonviolenza la Tavola Sarda della Pace è stata impegnata nell'organizzazione della XVI edizione della Marcia Sarda per la Pace prevista sabato 8 ottobre sul tema: “Non abbiamo bisogno né di basi militari, né di scorie nucleari, né di fabbriche di bombe. La Sardegna vuole scegliere il proprio futuro: lavoro dignitoso, rispetto dell'ambiente e accoglienza per i migranti, in un mediterraneo di pace.

#### PUGLIA

**Bari:** Presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione Università degli studi di Bari “Aldo Moro” Terzo piano, studio 304 (Prof.ssa Gabriella Falcicchio) in Via S. Crisanzio, si è riunito il Gruppo di Scrittura “Aldo Capitini”.

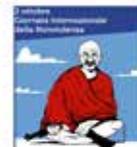
#### SICILIA

**Messina:** Un collettivo di associazioni aderente a “La Tenda della Pace” ha organizzato un flash mob itinerante che ha fatto tappa in alcuni luoghi simbolo della città, per diffondere il messaggio della nonviolenza e per affermare come dovrebbero essere una città e un mondo nonviolenti. Durante il percorso era possibile firmare la petizione per la messa al bando delle armi nucleari.

## Mappa dell'Italia nonviolenta



Celebriamo la Giornata Internazionale della nonviolenza nell'unico modo possibile per non essere spacciati e retorici: con iniziative pubbliche che indichino l'urgente necessità per il nostro paese di rispettare l'articolo 11 della Costituzione: ripudiare la guerra e la sua preparazione, ridurre le spese militari a favore della difesa civile, non armata e nonviolenta. Con questa mappa il Movimento Nonviolento intende fare da collettore e rilanciare le tante iniziative che si svolgono sui territori.



## 4 Novembre 2017: non festa, ma lutto. 100 anni dopo Caporetto: basta guerre!

### OGNI VITTIMA HA IL VOLTO DI ABELE

Proponiamo che il 4 novembre si realizzino in tutte le città d'Italia **commemorazioni non-violente delle vittime di tutte le guerre**, commemorazioni che siano anche solenne impegno contro tutte le guerre e le violenze. Affinché il 4 novembre, anniversario della fine dell' "inutile strage" della prima guerra mondiale, cessi di essere il giorno in cui i poteri assassini irridono gli assassinati, e diventi invece il giorno in cui nel ricordo degli esseri umani defunti vittime delle guerre gli esseri umani viventi esprimono, rinnovano, inverano **l'impegno affinché non ci siano mai più guerre**, mai più uccisioni, mai più persecuzioni.

Oltre cento anni dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, mentre è tragicamente in corso la "terza guerra mondiale a pezzi", è ora di dire basta.

Per questo sosteniamo la Campagna "**Un'altra difesa è possibile**" che ha depositato in Parlamento la **proposta di legge di iniziativa popolare** per l'istituzione e il finanziamento del **Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta, incardinata, calendarizzata e ora all'attenzione della Quarta Commissione Difesa della Camera dei Deputati**.

Obiettivo della Campagna è quello di organizzare la difesa civile, non armata e nonviolenta – ossia la difesa della Costituzione e dei diritti civili e sociali che in essa sono affermati; la preparazione di mezzi e strumenti non armati di intervento nelle controversie internazionali; la difesa dell'integrità della vita, dei beni e dell'ambiente dai danni che derivano dalle calamità naturali, dal consumo di territorio e dalla cattiva gestione dei beni comuni – anziché finanziare cacciabombardieri, sommergibili, portaerei e missioni di guerra, che lasciano il Paese indifeso dalle vere minacce che lo colpiscono e lo rendono invece minaccioso agli occhi del mondo.

Nel nostro Paese, invece:

- La spesa militare italiana è ormai arrivata ad oltre 60 milioni al giorno.
- In Sicilia - nonostante le denunce e le mobilitazioni - prosegue la realizzazione del MUOS.
- L'Abruzzo attende ancora la piena ricostruzione dopo il terremoto del 2009; il Centro Italia dopo il terremoto dell'anno scorso è ancora al punto zero.
- In Piemonte, mentre a Cameri si alza il primo F35 la Val Susa continua a bruciare, ultimo capitolo di una stagione degli incendi che quest'anno sembra non finire mai, davanti alla quale le strutture di emergenza sono apparse totalmente inadeguate.
- Nel contempo il nostro Governo non ha ancora ratificato il Trattato per la messa al bando delle armi nucleari, mentre il Premio Nobel per la Pace 2017 è stato conferito proprio alla Campagna ICAN che ha promosso e sostenuto questo importante risultato raggiunto dalle Nazioni Unite.

La Campagna vuole aprire un confronto pubblico per ridefinire i concetti di difesa, sicurezza, minaccia, dando centralità alla Costituzione che "ripudia la guerra" (art. 11), afferma la difesa dei diritti di cittadinanza ed affida ad ogni cittadino il "sacro dovere della difesa della patria" (art. 52). Uniamoci idealmente in una sorta di staffetta civile tra commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre, ribadendo che il 4 novembre è giorno di lutto e non di festa per la partecipazione all'inutile strage della Prima Guerra Mondiale.

**Movimento Nonviolento**  
**PeaceLink**  
**Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo**  
**Associazione Antimafie Rita Atria**



# Papa Giovanni XXIII

## un santo che scardinerà l'Esercito

di Mao Valpiana\*

L'idea di nominare san Giovanni XXIII patrono dell'Esercito italiano è certamente un errore. La vita e l'apostolato di Angelo Roncalli, il "Papa buono", il pontefice della *Pacem in Terris*, testimoniano una tensione verso l'arte della pace più che l'arte della guerra. Molte realtà organizzate del mondo pacifista cattolico, come *Pax Christi* e *Nigrizia* hanno ben argomentato la loro contrarietà e la richiesta, rivolta all'Ordinariato militare e alla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, di recedere dall'insana decisione.

Il Movimento Nonviolento, come associazione laica, non si permette di entrare nel merito di scelte che sono di competenza della Chiesa cattolica, tuttavia - e solo per mantenere fede al titolo di questa rubrica - qualche spunto voglio esternarlo.

Penso alla mia città, Verona, e al suo patrono.

Verona è una città che ha una lunga storia e tradizione militare. Tutto lo sviluppo urbanistico è di impronta militare, da Castro romano fortificato fu sempre città murata e difensiva, sotto Augusto, Gallieno, Teodorico, fino ad essere il perno del Quadrilatero, e poi base operativa della fascistissima Repubblica di Salò. Ancor oggi (forse segnata antropologicamente dalla sua storia) è una città di destra, spesso purtroppo teatro di esecrabili fenomeni razzisti, xenofobi, qualche volta addirittura nazisti.

Eppure questa città, così bella ma contraddittoria, ha come santo patrono l'importante figura storica di Zenone, uno dei primi vescovi della città. San Zeno, vescovo moro, magrebino, nord africano, gioviale, conviviale, aperto al mondo, è venerato da tutti i veronesi. Fu un pacificatore, oggi diremmo un esperto in risoluzione nonviolenta dei conflitti. Le sue imprese di pace sono

raccontate sulla facciata della stupenda Basilica romanica. In qualche modo il suo corpo, conservato nella cripta, riscatta un'intera città.

San Zeno fa bene a Verona, trasformandola...

Forse un giorno potremmo dire che Giovanni XXIII avrà fatto bene all'Esercito, trasformandolo...

Papa Giovanni XXIII per la prima volta introduce in un documento pontificio la condanna della "guerra giusta" e apre all'obiezione di coscienza. Saranno proprio Balducci, Turollo, Milani a trovare nell'enciclica giovannea gli argomenti per il loro appoggio agli obiettori cattolici. Giovanni XXIII, il papa del Concilio Vaticano II, è stato un segno dei tempi in vita, chissà che non lo sia in futuro anche come protettore dell'Esercito, capace di ri-convertirlo in esercito di pace, esercito della difesa civile non armata e nonviolenta.

La provocazione lanciata dall'Ordinariato militare si può trasformare in un boomerang: la protezione di papa Roncalli potrebbe scuotere dalla fundamenta ruolo e funzione dell'esercito.

Sarebbe bello, uno di quei "miracoli" che a volte i Santi riescono a fare...

Se l'Ordinariato militare non vuole correre questo rischio, farebbe bene a cambiare idea, subito. Rivedendo la decisione presa si possono trovare figure più adatte al ruolo, riconosciute dalla Chiesa cattolica nella veste di preti militari, come il beato *Secondo Pollo* o *don Carlo Gnocchi*, che esercitarono il loro ministero, nel corso del secondo conflitto mondiale, con grande generosità e in sintonia con i militari loro affidati.



San Zeno fu l'ottavo Vescovo di Verona, dal 362 al 371.

\* Direttore



# Via il nome di Cadorna dalle piazze

## Il Maresciallo d'Italia massacratore d'umanità

di **Ferdinando Camon\***

Cent'anni fa, Caporetto. La sconfitta di Caporetto vuol dire sconfitta di Luigi Cadorna. La sconfitta finale di Cadorna non è una sorpresa, se uno tiene presente la sua tattica, l'immenso spreco di vite umane in cambio di un briciolo di territorio, o anche di niente. Mettendo in fila le 11 spallate dell'Isonzo, con le centinaia di migliaia di vite umane che sono costate, sempre con la tattica suicida dell'attacco frontale, e traguuardando dall'una all'altra, in fondo si vede Caporetto: la spallata finale e la sconfitta finale, la catastrofe. Ci sono diversi modi per affrontare Cadorna, ogni storico ha il suo, e ogni militare pure, ma c'è anche un modo, per così dire, letterario, che permette a chi non ha confidenza con il comando militare, con i campi di battaglia, ma soltanto (magari solo un po') con i libri e la lettura, di farsi un'idea sulla tattica di Cadorna, e dire la sua. Cadorna ha scritto un libro. Una guida. Più esattamente, una spiegazione del proprio concetto di battaglia, di distruzione del nemico, di vittoria, e dell'obbligo dei soldati all'obbedienza totale, anche agli ordini che prevedono la loro morte.

Ora, dare ordine a un soldato o a un reparto perché vada a un'operazione in cui rischia di morire, è nello spirito militare, un soldato o un reparto sanno che possono morire. Ma con gli ordini di Cadorna, e degli ufficiali che applicavano le direttive di Cadorna, i soldati sapevano un'altra cosa: che "dovevano" morire, non avevano nessuna possibilità di salvarsi. Non erano ordini di battaglia, ma una condanna a morte. Senza alcuna colpa a monte e senza alcun vantaggio a valle. Il vantaggio lo vedeva soltanto Cadorna, ma era una sua allucinazione.

La sua guida al combattimento, distribuita a tutti gli ufficiali, si può ancora trovarla sul mercato, basta chiederla a Google e te la procura in copia

*\* su *Avvenire* del 21 ottobre 2017*

anastatica, con la firma a mano del Generalissimo sotto l'ultima pagina. S'intitola "Attacco frontale e ammaestramento tattico". L'unica idea tattica di Cadorna è l'assalto. Tu vai di corsa contro il nemico, più ti avvicini più il nemico ha paura, quando gli sei addosso il nemico si nasconde in fondo alla trincea. Poiché è un passaggio importante, leggiamolo dal libro di Cadorna, pag. 26: «La persistenza nell'avanzare da parte dell'attaccante induce il difensore ad appiattarsi ed a tirare alto».

Prendiamo Emilio Lussu, "Un anno sull'Altipiano", pag. 107. Lussu è finalmente arrivato addosso al nemico, davanti alle sue trincee, per strada son caduti quasi tutti i suoi compagni di reparto, falciati dalle mitragliatrici. Lussu è sorpreso dal tonfo pesante con cui cadono, come se precipitassero dagli alberi. È a portata del nemico. Ce l'ha davanti. È la situazione sognata da Cadorna, quella in cui il nemico dovrebbe «acquattarsi». E invece: «Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano: "Basta! Basta!". "Basta" ripeterono gli altri, dai parapetti. Quello che era senz'armi mi parve un cappellano. "Basta! Bravi soldati. Non fatevi ammazzare così"».

Ci voleva un cappellano per accorgersi dell'insensatezza di quella strage. Cadorna impostava i suoi attacchi frontali per giungere in faccia ai nemici e vederli «acquattarsi» per paura di morire, invece li vede spaventati per la nostra morte in massa, la nostra strage. Il nemico non ha pietà di sé ma di noi. L'attacco frontale di Cadorna è un omicidio di massa per il comandante, un suicidio di massa per la truppa.

Qualche anno fa ho chiesto dai giornali alle città che hanno vie o piazze dedicate a Cadorna di cancellare il suo nome. Udine l'ha fatto subito. E Udine è la città dove Cadorna aveva posto la sede del suo comando. Da questo giornale, che ha condiviso e condivide questa ormai urgente domanda, torno a estendere la richiesta alle altre città.



# Un monumento al disertore

nel cuore del Friuli martoriato

di **Alvise Fontanella\***

Lassù a Cercivento, in Carnia, neanche 700 anime, sta un cippo che della Grande Guerra dice la verità. Ed è forse per questo che lassù non si fanno vedere le alte autorità della Repubblica. Perché lassù a Cercivento, dietro il piccolo cimitero, sta l'unico monumento al mondo che onora un disertore.

L'alpino Ortis Silvio Gaetano, da Paluzza, venne fucilato proprio lì, dietro al piccolo cimitero, dopo un processo sommario celebrato nella chiesetta, dalla quale il parroco, sfidando i militari, aveva portato via il Santissimo. Con lui caddero nella polvere di quel 1° luglio 1916 Corradazzi Giovanni Battista, da Forni di Sopra, Matiz Basilio, da Timau, e Massaro Angelo, da Maniago. Tutti alpini dell'8° Reggimento.

Erano lassù, i ragazzi della 109.ma Compagnia. Quota 2000, sulle montagne di casa. Pochi parlavano l'italiano, ma tutti conoscevano bene il Cellon, la montagna lì davanti, l'immensa schiena nuda e scoperta sulla cui cima, a quota 2200, stavano le mitragliatrici austriache, a guardia del passo di Monte Croce Carnico. Nei loro paesi, lì sotto, pochi parlavano l'italiano e molti lavoravano in Austria. Quando dissero loro che l'Austria era il nemico, non capirono. Tuttavia alla patria obbedivano: Ortis s'era già meritato due medaglie al valore.

Ma quando al plotone giunse l'ordine di attaccare le postazioni austriache in pieno giorno, uscendo allo scoperto per un lento e difficile tragitto sotto il tiro delle mitragliatrici, Ortis si fece portavoce dei suoi ragazzi e pronunciò il suo Signornò. Era un suicidio, Ortis lo ripeté al capitano: bastava attendere la notte, spiegò, e le nebbie che in quelle sere salivano ad abbracciare la montagna avrebbero protetto gli attaccanti.

Ma il capitano non parlava furlàn. Lui veniva

dalla Calabria e si chiamava Cioffi. E il suo mito era il Cadorna, il grande macellaio. E così Ortis e gli altri alpini furono tradotti giù, in paese, e fucilati «per dare l'esempio». La cima del Cellon fu espugnata da un'altra compagnia, ma l'attacco avvenne di notte, protetti dalle nebbie, proprio come suggerivano i disertori fucilati.

Li chiamavano «attacchi Cadorna»: al grido «Savoia!» la truppa usciva allo scoperto, sotto il tiro nemico. Gli eroi, la bella morte, il mito dannunziano. Chi esitava, sparargli alle spalle, questo era l'ordine.

Nel marzo 1990 il pronipote dell'alpino Ortis inoltrò alla Corte militare d'appello istanza di riabilitazione del suo parente, fucilato 74 anni prima, allegando documenti raccolti in un lavoro ventennale. La risposta, da Roma, fu sublime: «Istanza inammissibile, manca la firma dell'interessato». I protagonisti devono risorgere dai morti per firmare il verbale.

Ma in Carnia sono testardi come i muli degli alpini. A Cercivento s'è costituito un comitato per la riabilitazione di Ortis e degli altri alpini. La Provincia di Udine indirizza un appello direttamente al Presidente della Repubblica. E chissà mai che laggiù a Roma qualcuno non senta il dovere, tra le mille occasioni di memoria e di retorica sulla Prima guerra mondiale, di venire quassù a Cercivento a chiedere perdono a nome dell'Italia.



*La targa dedicata ai fucilati di Cercivento (Udine).*

\* su *Il Gazzettino* del 4 ottobre 2014



# Martiri della guerra

## al posto dell'odiato generale

di Paola Treppo\*

L'amministrazione comunale di Mereto di Tomba (Udine) intende cambiare il nome di quella che oggi si chiama Piazza Maresciallo Cadorna, nel capoluogo del paese friulano. La delibera che sarà portata in giunta nei prossimi giorni prevede che il nuovo nome sia Piazza Martiri delle Guerre, abbinata all'antico toponimo Place dal Poç.

*«Abbiamo preso questa decisione in occasione delle celebrazioni che si stanno tenendo nel nostro Paese per il centenario della prima guerra mondiale e in particolare a pochi giorni dal centesimo anniversario della ritirata di Caporetto - spiega il sindaco, Massimo Moretuzzo -; crediamo sia un atto di giustizia, soprattutto verso coloro che nel primo conflitto mondiale sono stati mandati incontro a morte certa senza nessuna giustificazione etica o militare». «Cadorna fu il comandante supremo del nostro esercito fino alla disfatta di Caporetto e sappiamo che le battaglie ordinate da Cadorna seguivano sempre la stessa tattica: attacchi frontali, i nostri soldati a scagliarsi contro le postazioni nemiche a ranghi compatti, offrendo squadre, plotoni e compagnie al tiro delle mitragliatrici. Gli attacchi si concludevano sempre con un numero altissimo di morti, e quasi nessuna conquista territoriale».*

*«Gli ordini di Cadorna equivalevano a condanne a morte. Non erano operazioni militari, erano esecuzioni. Le prove storiche di tutto questo sono ormai evidenti».* Il sindaco ricorda due documenti particolarmente significativi. Nella Circolare del 28 settembre del 1915 con oggetto "Disciplina di guerra", il generale scriveva: «Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di

arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto - prima che si infami - dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale».

«A causa di questi ordini sono morti tanti innocenti, che hanno avuto il solo torto di rendere evidente l'insensatezza di una pratica militare priva di ogni logica».

Una città o una paese dovrebbe dedicare le sue vie e le sue piazze a persone del passato che hanno vissuto con onore, giustizia, passione per il bene comune; donne e uomini che rappresentano degli esempi per coloro che abitano quei luoghi - sottolinea il sindaco -. Come ha scritto Ferdinando Camon, primo promotore della rimozione del nome di Cadorna dalla toponomastica del nostro Paese, "aver dato il nome di Cadorna a una via o una piazza è stato, ieri, un errore. Mantenerlo ancora diventa, ormai, una colpa". Abbiamo ritenuto quindi di cambiare il nome di Piazza Cadorna in Piazza dei Martiri delle Guerre, rendendo onore e giustizia a coloro che sono morti nei tanti conflitti che hanno colpito e stanno colpendo l'umanità».

Sono rimasti, nella tradizione popolare friulana, tanti detti, legati alla crudeltà di Cadorna. Li canticchiavano i vecchi: "Il general Cadorna mangiava le bisticche, e i poveri soldati quattro castagne secche", tanto per citare Regina Felicita Monsutti, una vecchia e saggia tarcentina che era vissuta nella miseria e che aveva paradossalmente amato e rispetto i cosacchi, genti nobili, che le portavano lo zucchero quando era una sola una bambina.



Luigi Cadorna (1850-1928).

\* su *Il Gazzettino* del 4 novembre 2017



# Un bersagliere disertore per amore

## Il suo nome torna sul monumento di Roverè

a cura della Redazione

Finalmente sono stati resi memoria e onore ad Alessandro Anderloni, un padre che ha avuto la sola colpa di voler essere vicino alla sua bambina di 4 anni, e la sfortuna di essere chiamato a combattere la prima guerra mondiale.

«Pietoso ricordo di Anderloni Alessandro» si legge su di un ingiallito ricordo funebre stampato a Velo Veronese nel 1920. Chi è questo bersagliere fuggito dal fronte dell'Altopiano di Asiago e fucilato nel 1917? Dice il ritaglio:

*Nato a Velo Veronese il primo settembre 1881. Morto all'Ospedale Mil. di Verona l'8 marzo 1917.*

*Prima che scoppiasse la nostra guerra fu richiamato sotto le armi il 9 marzo 1914. Spaventatosi nell'offensiva del maggio 1916 sui Altipiani di Asiago, preso da timor panico si diede alla diserzione.*

*Nella ricerca di altri disertori nei pressi di San Rocco di Piegara fu scoperto pur lui e fu ferito da una palla di fucile nel ventre. Venne trasportato d'urgenza nell'Ospedale Militare di Verona in uno stato grave. Dopo sole otto ore, confortato dai SS Sacramenti, moriva.*

*Lascia la figlia Norma, di 4 anni, orfana anche di madre.*

«Pio ricordo che qui fu ucciso Anderloni Alessandro» è scolpito su una lapide in contrada Negri, a San Rocco di Piegara, sui Monti Lessini Veronesi. Ma di questo soldato, fucilato a trentasei anni dai carabinieri, non c'era traccia né sui monumenti in onore ai caduti, né sui libri. La sua è stata una storia dimenticata, come molte altre storie di "porri cani" mandati a fare una guerra che non volevano, per ideali in cui non credevano, contro nemici che non odiavano. Che guerra hanno combattuto i soldati, le mogli, le madri, i vecchi, gli orfani? E quale, invece, hanno gestito i generali, i politici, i

giornalisti, i monsignori, i banchieri, le duchesse, i re? La storia di un soldato diventa l'emblema di tante ingiustizie taciute per anni.

Il paese di Roverè, sulle montagne veronesi, ha reso onore ai suoi figli caduti nelle ultime guerre mondiali e ha celebrato il centenario della Grande guerra con il restauro del monumento e l'**inserimento del nome del disertore Alessandro Anderloni** che era stato cancellato con scalpello da una spedizione punitiva fascista in una sera d'agosto del 1922.

Era appena passato un anno dall'inaugurazione del monumento, il secondo nella provincia veronese dopo quello di Campofontana e il comitato sorto per raccogliere i fondi, nonché i capifamiglia del paese, avevano espressamente chiesto che il nome di Anderloni restasse tra i Caduti sebbene colpito a morte dai carabinieri in rastrellamento di renitenti alla leva. Era il 7 marzo 1917 e a cent'anni di distanza **il suo nome è ritornato sul monumento** e la sua figura ha avuto per la prima volta gli onori dei labari delle associazioni d'arma di Roverè e la corona d'alloro deposta ai piedi del rinnovato monumento.



Roverè (Verona), il monumento ai caduti della prima guerra mondiale.



# Modificare la toponomastica

per ristabilire la verità dopo un secolo

A cura del Comitato veronese  
per le iniziative di pace\*

**Al Signor Sindaco di Verona,  
Federico Sboarina.**

La città di Verona fu duramente colpita dalle tragiche vicende della prima guerra mondiale, che Benedetto XV definì “l’inutile strage” e il “suicidio dell’Europa civile”: il 14 novembre 1915 un’incursione aerea austriaca colpì infatti il cuore della città, piazza Erbe. In pieno giorno, con il mercato affollato, le vittime furono 37, 48 i feriti. Anche Verona era ora toccata direttamente dal conflitto. Testimonianze della guerra sono naturalmente presenti anche nella toponomastica veronese, da Ponte della Vittoria a via Diaz, da piazza Vittorio Veneto a via 4 Novembre. In particolare vorremmo soffermarci sul piazzale dedicato a Luigi Cadorna.

La figura del generale Luigi Cadorna è, da sempre, molto discussa.

Comandante supremo dell’esercito italiano fino alla disfatta di Caporetto, fin da subito si distinse per la scarsa o nulla considerazione della vita dei poveri soldati che mandava all’assalto senza nessuna protezione (e speranza) o per quelli che decimava senza alcuna pietà. “Cadornismo” fu il termine utilizzato da Antonio Gramsci proprio per definire quella lucida follia, quel trattare gli essere umani come “carne da macello”.

Nel telegramma del 1 novembre 1916 Cadorna scrisse: “Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere i reati collettivi che quello della immediata fucilazione dei maggiori colpevoli, e allorché l’ac-

*certamento dell’identità personale dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte”.*

Nel centenario del drammatico triennio ‘15-’18, si dirada finalmente la retorica che ha caratterizzato il dibattito sulla prima guerra mondiale: gli storici unanimemente riconoscono le gravi colpe e responsabilità del Capo di Stato Maggiore. Lo scrittore veneto Ferdinando Camon ha redatto un appello (pubblicato e condiviso dal quotidiano cattolico Avvenire) in cui chiede di cancellare il nome di Cadorna dalle vie piazze d’Italia. A Udine il sindaco ha accolto la proposta dell’intellettuale veneto modificando il nome in Piazza dell’Unità d’Italia.

Ecco perché, signor Sindaco, ci permettiamo di sottoporre la questione alla Sua attenzione. Sostituisca l’intitolazione a Luigi Cadorna, perché come ha scritto Ferdinando Camon “*Aver dato il nome di Cadorna è stato, ieri, un errore. Mantenerlo ancora diventa, ormai, una colpa*”.

Dedichiamola ai molti giovani, spesso contadini analfabeti, disertori, renitenti, obiettori, restituendo così dignità a coloro che rifiutarono il massacro cercando di salvare la vita.

**Da “piazzale Cadorna” a “piazzale Disertori della prima guerra mondiale”.**



Verona, 4 novembre 2017, cambio toponomastico: un’azione diretta nonviolenta.

\* Lettera aperta inviata in occasione della manifestazione “Non festa ma lutto” del 4 novembre 2017



# Tentativo di revisionismo storico

## a difesa dai Generali felloni

di Mao Valpiana\*

C'è chi non vorrebbe ombre sulle maestose e ufficiali celebrazioni che si stanno preparando per il centenario della "Vittoria" della prima guerra mondiale del 1918. C'è chi non gradisce l'emergere delle verità storiche che raccontano non una vittoria luminosa, ma una inutile strage. C'è chi rifiuta di dare voce alle vittime "per mano amica" delle atrocità commesse da generali cinici ed incapaci. C'è chi si è messo al lavoro per la "rivalutazione" di figure come Luigi Cadorna, e ha dato il via ad un revisionismo storico.

La "Rivista militare" ha pubblicato un opuscolo, presentato dal Generale di Divisione Giuseppe Tota dello Stato Maggiore dell'Esercito, che dev'essere arrivato, con particolare raccomandazione, nelle redazioni Rai, tant'è che prontamente il solerte Bruno Vespa ha organizzato una trasmissione invitando la Ministra della Difesa Roberta Pinotti, la quale nel **centenario della battaglia di Caporetto** ha ricordato come "quel momento doloroso e umiliante si è trasformato in una svolta positiva per la storia del nostro paese". E via con la riabilitazione del Generalissimo Cadorna: "Integerrimo e incorruttibile; apparentemente severo, ma fin troppo umano e accondiscendente; timido, ma dotato di una smisurata forza di volontà", questo il quadretto che ne fa un nipote discendente.

L'opuscolo dell'Esercito riporta i pareri positivi su Cadorna che furono espressi da alcuni testimoni alla Commissione d'inchiesta governativa istituita per fare luce sulle responsabilità della disfatta di Caporetto. Su 1012 testimoni si riporta il parere del colonnello Gatti, stretto collaboratore del Cadorna: "La purezza della vita, l'onestà del carattere, la religiosità, la signorilità delle maniere, la fantasia vigorosa".

\* Direttore

E ancora si fa parlare il nipote, ufficiale di Cavalleria, oggi in congedo: "Il personaggio storico è stato completamente travisato. Tutti si sono fermati alla superficie, a quell'apparenza così distaccata che gli veniva dalla sua educazione e dalla sua timidezza. Era un uomo profondamente buono, incapace di nuocere a chicchessia. Paradossalmente, fu proprio il suo essere troppo accomodante a danneggiarlo: abbaiaava molto, ma non sapeva mordere".

Ma nemmeno un'opera agiografica come questa può ignorare la realtà dei fatti. La teoria militare di Cadorna è codificata nella cosiddetta "Libretta rossa" del 1915 "Attacco frontale e ammaestramento tattico", una strategia estremamente costosa in termini di vite umane, che mandava i soldati allo sbaraglio della prima linea. Per ottenere obbedienza assoluta, Cadorna non esitava ad imporre misure drastiche. Nel 1916 inviava questo telegramma a tutti i suoi comandanti: "Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere i reati collettivi che quello della immediata fucilazione dei maggiori colpevoli, e allorché l'accertamento dell'identità personale dei responsabili non è possibile, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte". È la teoria della decimazione.

L'odierna apologetica tendente a santificare Cadorna dice che bisogna contestualizzare, che non si può misurare la storia di ieri con il metro di giudizio di oggi. Ma dimenticano, costoro, che la guerra era stata voluta da una piccola élite con scarso seguito popolare e che nello stesso Parlamento la maggior parte dei deputati faceva capo a partiti di orientamento neutralista. Nelle città e nelle masse operaie fermentavano idee socialiste e repubblicane che ambivano più alla pace che alla continuazione della guerra. Cadorna, sempre più isolato, usò il pugno di ferro per imporre la sua logica bellica, determinato ad andare fino in fondo, a qualsiasi costo.



# Il nostro grazie ad Alberto L'Abate

Brindisi, 1931 - Firenze, 2017

## Comitato di Coordinamento\*

Fossimo in un paese normale, alla sua morte sarebbe stato celebrato come prestigioso uomo di cultura e illustre intellettuale. Invece, la cosiddetta grande stampa l'ha completamente ignorato. Sociologo, docente universitario, promotore del corso di laurea per "Operatori di pace, gestione e mediazione dei conflitti" dell'Università di Firenze, ha introdotto in Italia la Peace Research; ricercatore sociale e programmatore socio-sanitario è stato anche un esperto dell'Onu, del Consiglio d'Europa e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Alberto L'Abate è nato a Brindisi il 6 agosto 1931 e si è spento a Firenze il 19 ottobre 2017.

È stato uno dei "padri nobili" della nonviolenza italiana. Amico e collaboratore di Aldo Capitini, con Pietro Pinna ha contribuito ai primi passi del Movimento Nonviolento, ha poi partecipato alle prime iniziative di Danilo Dolci in Sicilia. Era appassionato soprattutto di ricerca/azione. La sua caratteristica, portata avanti per tutta la vita, fino all'ultimo giorno, lasciando tanti progetti e impegni già assunti nella sua agenda, era proprio quella di ricercatore e attivista. Studiare e agire.

Dagli anni '60 in poi sono innumerevoli le lotte di cui è stato protagonista: dalla campagna antinucleare a Montalto di Castro (fu anche denunciato e processato per l'occupazione dei binari) all'impegno disarmista con Carlo Cassola; dall'ambasciata di pace a Pristina, in Kosovo, agli scudi umani a Baghdad, in Iraq; dalla Verde Vigna di Comiso, contro l'installazione dei missili nucleari, fino al Parco della pace a Vicenza, per contrastare la base militare Dal Molin.

Attivissimo nel Movimento Nonviolento e nel MIR è stato fondatore dei Berretti Bianchi e fino all'ultimo presidente onorario di Ipri - Rete Corpi Civili di pace. Si è particolarmente im-

pegnato nell'attività di addestramento alla nonviolenza e nelle attività della diplomazia non ufficiale per prevenire i conflitti. Tra i suoi studi più recenti quelli su Gramsci e la nonviolenza, e su Anarchia e nonviolenza (temi sui quali aveva già programmato corsi di approfondimento per la prossima estate).

Ha scritto innumerevoli saggi, libri, articoli sui temi della pace e della nonviolenza.

Tra le sue opere principali segnaliamo almeno Addestramento alla nonviolenza, Satyagraha, Torino 1985; Consenso, conflitto e mutamento sociale, Angeli, Milano 1990; Prevenire la guerra nel Kosovo, La Meridiana, Molfetta 1997; Kosovo: una guerra annunciata, La Meridiana, Molfetta 1999; Giovani e pace, Pangea, Torino 2001; Per un futuro senza guerre, Liguori, Napoli 2008; Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace: una introduzione, Multimage e Trascend University Press, Firenze 2013; L'arte della pace, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2014.

Il suo manuale teorico-pratico sull'azione diretta nonviolenta è stato uno dei materiali fondamentali su cui si sono formate generazioni di obiettori di coscienza, militanti pacifisti, giovani del servizio civile: un testo base per chi andava a manifestare a Comiso e per la partecipazione consapevole alle Marce Perugia-Assisi, quando erano palestra di politica nonviolenta.

Il rigore scientifico e la generosità nella militanza, sempre mescolati con una trasparente dimensione umana, di fratellanza e apertura, lo facevano ben volere ovunque andasse a mettere in atto i suoi progetti costruttivi: negli Stati Uniti come in Sicilia, in India come Sardegna. A Firenze, la sua città di adozione, era il punto di riferimento per le attività della Fucina della nonviolenza.

Oltre che un grande studioso, formatore, ricercatore ed organizzatore, Alberto L'Abate è stato anche anima infaticabile di tante iniziative di solidarietà concreta, con una visione di apertura e spiritualità che ne facevano davvero un uomo buono. Con la moglie Annaluisa, compagna di una vita, lascia una grande famiglia unita, figli e nipoti.

\* del Movimento Nonviolento



# “La Rivoluzione disarmista”

riflessioni a trent'anni dalla sua pubblicazione

di Alberto L'Abate\*

Il libro (Carlo Cassola, *La rivoluzione disarmista*, Rizzoli 1983) parte dai quattro cavalieri dell'apocalisse che, nella Bibbia, annunziano quattro flagelli per l'umanità: la fame, la peste, la guerra e la morte. Scrive, a questo proposito, Cassola: “I due flagelli biblici della peste e della fame sono stati domati in epoca moderna (quello della fame solo in Europa) con sollievo generale. Il flagello biblico della guerra continua ad esistere con sopportazione generale”, malgrado il rischio di portarci, con una guerra atomica, alla fine del mondo. E' per scuotere l'opinione pubblica del nostro, e di altri paesi del mondo, da questa “sopportazione generale”, ed invitare le persone a darsi da fare attivamente per evitare questo rischio che Cassola scrive questo libro, che è praticamente il suo testamento politico-intellettuale.

Trattando poi il tema delle rivoluzioni avvenute, quella cristiana, quella francese, e quella russa, e facendo una storia anche piuttosto dettagliata di queste, parla di “rivoluzioni incompiute”, in quanto tutte, pur partendo da scopi bellissimi, la prima per dare vita ad un mondo pieno di amore, la seconda per superare la società autoritaria e dar vita ad una vera democrazia, e la terza per dare vita ad una società socialista, basata sull'uguaglianza di tutti i cittadini, hanno tutte dimenticato i loro obiettivi di fondo. E questo perché il Cristianesimo, che era inizialmente contro tutte le guerre e rifiutava gli eserciti, a causa dell'accordo con l'imperatore Costantino, ha rinunciato a tale impostazione, accettando sia il potere statuale sia gli eserciti; la Rivoluzione francese, che si poneva gli obiettivi di “Libertà, Uguaglianza, Fraternalità” li ha dimenticati tutti, con Danton,

*\* Dall'introduzione dell'opuscolo «Riflessioni su “la rivoluzione disarmista” di Carlo Cassola ad oltre trent'anni dalla sua pubblicazione (Rizzoli 1983)», Firenze, febbraio 2017*

per dar vita ad un regime dispotico che tagliava le teste a tutti coloro che non la pensavano come lui; e quella Russa, che voleva dar vita ad un regime socialista, basato sulla pace e la convivenza tra i popoli, perché, con Stalin, ha dimenticato l'internazionalismo proletario, cercando di creare il socialismo solo all'interno della Russia, ed usando anch'egli la violenza di stato per far fuori tutti i dissidenti politici del suo regime. Da questo Cassola deduce che per portare avanti gli obiettivi validi ma dimenticati di queste rivoluzioni perché tutte finite nell'accettazione della guerra e della violenza, è necessaria un'altra rivoluzione, quella disarmista (che definisce anche nonviolenta) che rimetta in auge un obiettivo di fondo della rivoluzione comunista, e cioè l'internazionalismo, ovvero la “fratellanza fra i popoli” (vedi p. 52). A questo proposito scrive Cassola: “la rivoluzione è la scopa della storia. Deve spezzare via il vecchiume in tutte le sue forme, cominciando dalla divisione del mondo in tanti Stati”. E precisa, altrove, che per far questo una delle prime cose da mettere in atto è l'abolizione di quegli strumenti che sono all'origine di tutte le guerre e di tutte le violenze, l'esercito e le armi, perché scrive: “Due cose sono certissime: 1) armi = guerra; se vogliamo evitare la guerra, dobbiamo distruggere le armi: non esiste una terza possibilità; 2) armi atomiche = fine del mondo.

Vogliamo stare con le mani in mano ad aspettare che gli statisti facciano i loro calcoli sbagliati? Dopo che il previsto sterminio parziale si sarà trasformato in sterminio totale, sarà troppo tardi per intervenire. Dobbiamo intervenire adesso, subito....Una volta tanto il senno del poi non sarà possibile. Dobbiamo avere il senno del prima”. E spera che il nostro paese, che lui ama profondamente, possa essere il primo ad iniziare questo processo, perché, scrive: “E' certo che, disarmato, il nostro Paese non sarebbe soltanto molto più prospero e civile: anche molto più sicuro”.



# Per praticare l'arte della pace

## bisogna conoscere la guerra

di Paolo Cacciari\*

L'incontro con Alberto L'Abate all'Ecoistituto (Mestre, 4 maggio 2016) e la lettura del suo libro (Alberto L'Abate, *L'arte della pace*, quaderni di Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2014), che riesce così bene a presentare una concezione della non-violenza integrale, nel senso di completa, mi ha fatto venire in mente una metafora forse banale, ma vera. Per coltivare "l'arte della pace" servono più elementi: dei buoni semi, vale a dire degli "operatori per la pace" con una profonda ispirazione etica, capaci di "resistere all'odio"; dei vivai e delle serre dove possano crescere, vale a dire delle associazioni, delle istituzioni "professionalizzanti" dove imparare ad apprendere le necessarie pratiche di osservazione e di intervento nei conflitti (le associazioni come la War Resisters' International o il Movimento Internazionale della Riconciliazione e i corsi del Servizio civile nazionale di nuova istituzione); dei terreni minimamente accoglienti dove le piantine possano sperare di attecchire e "colonizzare" l'ambiente, vale a dire dei contesti sociali, delle comunità locali disposte ad intraprendere un rivolgimento culturale tale da reimpostare le relazioni sociali liberandole dal paradigma della violenza.

Per sconfiggere la guerra bisogna conoscerla, ci dice L'Abate. Per immaginare un futuro umano capace di liberarsi dalle pulsioni nefitiche della morte, dell'annientamento del nemico, del respingimento violento dello straniero, della sopraffazione del concorrente... serve far emergere un'idea diversa di società. Chi sono, dove si nascondono i guerrafondai, i cultori dell'odio, gli imprenditori della sicurezza armata? Il lavoro di L'Abate ci aiuta a scovarli.

Innanzitutto sono i costruttori di armi, il "complesso militare", la "macchina bellica mondiale", le agenzie di contractor, l'industria della sicurezza

(che negli Stati Uniti è il primo settore economico per produzione di Pil) e tutti coloro che ricavano un "utile economico diretto" dal maggior numero di conflitti armati che si generano nel mondo. E questi sono facili da individuare.

Poi ci sono le cancellerie degli stati nazionali, più o meno aggregate per aree di influenza geopolitica, che lavorano incessantemente e con ogni mezzo per prevalere sui concorrenti, controllare l'accesso alle risorse naturali, garantirsi mercati di sbocco per le loro merci, stabilire ragioni di scambio economiche favorevoli ai loro commerci (finanza, moneta) e così via tentando di colonizzare ed egemonizzare anche culturalmente (vedi industria culturale e pubblicità, che oramai sono la stessa cosa) interi popoli e continenti.

Establishment politico ed elite economiche (l'1% della popolazione che sottomette l'altro 99, le 270 compagnie transnazionali che controllano i 2/3 dei commerci internazionali) formano oramai un tutt'uno. La politica è stata interamente catturata dal neoliberalismo imperante. La ragione economica (la crescita dei profitti, della produttività, del valore monetario delle merci sul mercato) è totalizzante. Un modello economico e sociale che mutua quello della guerra di conquista: delle materie prime, dei beni comuni da privatizzare, della forza lavoro da schiavizzare, dei consumatori da accalappiare. Tutto ciò forma quel contesto di "violenza strutturale", cioè diffusa, pervasiva che riesce a plasmare anche i comportamenti individuali delle persone singole rendendole aggressive.

Tutta questa macchina infernale, infatti, non regerebbe un minuto se non fosse supportata da una ideologia diffusa (più a destra che a sinistra – dice L'Abate) che legittima quell'egoismo (l'"egotismo", direbbe Erich Fromm, facendo una crasi tra egoismo ed egocentrismo) che gli studi di Alberto e, soprattutto, di suo fratello Luciano (il fondatore della "teoria relazionale"), hanno dimostrato essere penetrati e consustanziali più negli uomini che nelle donne. Tutto ciò, in una situazione di prolungata crisi economica, ampli-

\* *Giornalista, scrittore, è stato deputato.*



fica i conflitti tra aree geografiche (vedi la “terza guerra mondiale a pezzi” definita così dal papa Bergoglio), allarga le disuguaglianze, provoca immani esodi e migrazioni, scatena “guerre tra i poveri”.

La decadenza del modello economico e sociale attuale occidentale rende urgente un’alternativa, ma aumenta anche i pericoli. Non sfugge a nessuno, infatti, che gli “umori” delle popolazioni impaurite e prive di alternative siano più influenzati dalla retorica bellica e facilmente spinti verso un abisso di odio. Salvini e Casapound, i neofascisti austriaci e i neonazisti nell’est europeo sono “eventi sentinella” (direbbe L’Abate) che ci devono preoccupare non poco.

Don Luca Favarin, un prete che sta facendo grandi cose nel padovano per accogliere rifugiati e profughi (intervista ad Attilio De Alberti su “il manifesto”, aprile 2016) ha affermato, a proposito dell’accordo UE-Turchia sulla deportazione dei profughi dalla Grecia in campi di concentramento turchi: “Stiamo ponendo delle premesse vicine al genocidio”. Probabilmente la definizione più giusta è “sterminio in tempo di pace”. Sono stati 3.771 i morti accertati nel Mediterraneo solo nel 2015. A cui vanno aggiungiamoci quelli nel deserto del Sahara, nelle carceri libiche, nei campi profughi... .

Nei confronti degli immigrati siamo passati da

un atteggiamento prevalente di indifferenza (negazione d’aiuto, omissione di soccorso) ad uno di ostilità, di allontanamento violento, di respingimento. Sono 500 i campi profughi allestiti solo in Europa. Guido Viale ha scritto: “Nessuno potrà dire ‘io non sapevo’, come al tempo dei nazisti”. Alex Zanotelli ha detto: “C’è chi considera i migranti come i nazisti consideravano gli ebrei: sotto-uomini” (Nigrizia, ottobre 2009). Il giurista Luigi Ferrajoli dice che sono da considerare “razziste” quelle leggi che criminalizzano l’immigrato.

Penso allora che i primi Corpi civili di pace, le prime Brigate per la pace, i primi Osservatori e le prime Ambasciate della pace, i primi strumenti e le prime forme di interposizione non violenta che dovremmo cominciare a costruire siano dentro quest’Europa, nelle nostre comunità, dentro casa nostra.

L’Abate nel suo libro ripercorre il pensiero dei maestri della nonviolenza e le loro esperienze concrete. I conflitti non sono (quasi) mai tra equipotenti. In un modo fondato sulla asimmetria dei poteri, non c’è neutralità possibile. La nonviolenza è schierata dalla parte degli oppressi, dei deboli, degli inferiorizzati, di coloro che stanno in basso. La nonviolenza non è collaborazionismo con l’oppressore. Ma, al contrario, suo disconoscimento, disubbidienza alle sue leggi ingiuste.



*Alberto L’Abate  
(1931-2017)  
al Congresso  
del Movimento  
Nonviolento  
a Roma il 2  
aprile 2017.*



# Le scienze sociali e la ricerca per la pace

## la metodologia scientifica di Alberto L'Abate

di Mauro Pellegrino \*

Anche Johan Galtung – sociologo norvegese e precursore riconosciuto degli studi sociali per la pace – non manca nella sua prefazione all'ultimo lavoro di Alberto L'Abate, dopo mezzo secolo di amicizia e collaborazione, di evidenziarne la feconda ambivalenza: metodologia delle scienze sociali e ricerca per la pace. Parliamo di ambivalenza perché non si tratta di due discipline semplicemente accostate o giustapposte: non siamo di fronte ad un manuale metodologico *più* una rassegna di ricerche sui temi della pace. No: la ricerca intorno a fenomeni politici e sociali come la pace e la guerra sgorga, in quanto tale, da precise scelte in merito alla metodologia scientifica, e ai fondamenti epistemici, con cui s'indagano le società contemporanee e i sistemi di violenza istituzionalizzata che in esse si originano.

Alberto L'Abate ha disseminato la sua lunga carriera di sociologo accademico – presso le università di Ferrara e Firenze – di monografie e di lavori sul campo dedicati ad illuminare l'attualità della violenza, ma anche le potenzialità della nonviolenza, in numerosi contesti micro- e macro-sociali, dal trattamento della malattia mentale agli orrori delle recenti guerre nei Balcani. Questo suo volume non ha certo lo scopo di compendiare quegli studi puntuali, quanto piuttosto di sottoporli al vaglio di una riflessione metodologica più decisiva, alla quale possano tutt'al più servire da esempi per una valutazione critica.

Ciò che qualifica la ricerca **per la pace**, distinguendola dalle ricerche “sulla” pace – spesso orientate e delimitate dalle grandi istituzioni politico-diplomatiche e dai loro vincoli strategici, come L'Abate sottolinea – non è l'*oggetto* su cui si concentra, che siano le mobilitazioni pacifiste o

il funzionamento delle diverse agenzie delle Nazioni Unite, ma il *metodo* attraverso cui produce una conoscenza che guidi verso l'obiettivo della pace. Da questo discende, per esempio, l'importanza attribuita alla “ricerca-intervento”, piuttosto negletta nei manuali ma imprescindibile per operare con i protagonisti coinvolti nei conflitti. Quest'opera di L'Abate porta a compimento il suo lungo percorso di metodologo – anche se il suo autore si schermisce, definendoli «più appunti per un approfondimento» e terminando, saggiamente (dopo 414 pagine!) con una «conclusione provvisoria». A monte di tutto vi è un'appassionata critica epistemologica a quello che lui chiama «il metodo scientifico-razionale», condotta in nome di una rivalutazione del metodo *induttivo* di conoscenza e di un (re)inserimento della dimensione della *prassi*, cioè della modificazione della realtà, nel procedimento scientifico.

Si ode qui un'eco del dibattito sul ruolo della sociologia – e sull'immagine di sé del sociologo – per trasformare la società, o piuttosto semplicemente per conoscerla e descriverla, che già nel 1970 Friedrichs riassumeva con una bellissima parafrasi religiosa tra «profetico», ovvero sia di agente del cambiamento, e «sacerdotale», cioè di celebrante un rito che «non si preoccupa tanto di trasformare il mondo (...) quanto di interpretarlo sulla base di codici ben specificati ed accettati (...) di solito presi in prestito dalle più consolidate scienze naturali» (*cit.*, pag. 69).

Nei decenni che hanno fatto seguito, tutta o quasi la sociologia occidentale sembra aver abdicato al primo compito, in favore del secondo, accreditando una figura dove «il sociologo è visto come uno scienziato “libero da valori”» (*ibid.*). Ma qua si affaccia un secondo ed ulteriore dilemma che questa scienza – la quale vede gli essere umani sia nella posizione di osservatori che di osservati – porta con sé fin dalla sua origine. È chiaro che non si può intervenire per “migliorare” una realtà, come quella sociale, senza specificare in raffronto a cosa tale cambiamento può essere riscontrato, vale a dire emettendo un giudizio di **valore**.

\* *dottore di ricerca in Sociologia, teoria e metodologia del servizio sociale, è docente di Politica sociale all'Università di Siena.*



Alberto  
L'Abate con  
l'inseparabile  
moglie Anna  
Luisa Leonardi  
alla Carovana  
per la pace  
verso il Sanajevo  
Peace Event del  
2014.



Di nuovo Galtung, con cui L'Abate si muove in piena sintonia, mostra come la ricerca scientifica produca (o possa produrre) tre tipi di conoscenza, ognuna con un proprio linguaggio: una *empirica*, che mette a disposizione dei “dati”; una *logico-teorica*, che elabora appunto delle “teorie”; una *valutativa*, che si esprime in base a scelte assiologiche, cioè a “valori”: «la scienza come attività di ricerca di consonanze [tra i tre linguaggi] non finisce con un prodotto scritto (...) Si conclude solo quando è mutata la realtà e si ottiene una consonanza empirica» (*cit.*, pag. 131).

La tradizione “assiologica”, che considera il ruolo dei valori alla base e nello svolgimento della ricerca sociale, vanta una tradizione altrettanto ricca in sociologia che quella “neutralista”, che invece li prende in esame al più per sterilizzarne gli effetti sui risultati dell'indagine. Un altro noto studioso scandinavo, G. Myrdal, metteva in guardia dal rischio, presente nell'uno come nell'altro atteggiamento, di occultare i riferimenti valutativi (ossia, per quanto detto, “valoriali”): «Le premesse di valore dovrebbero essere rese esplicite; ciò come condizione perché la ricerca possa davvero aspirare ad essere ‘oggettiva’ – nell'unico senso che questo termine può avere nelle scienze sociali» (*cit.*, pag. 127).

È necessario soffermarsi su questo duplice passaggio – che nel libro apre la sezione più propriamente metodologica (parte III e IV) – poiché sembra fondamentale per cogliere il punto di ancoraggio a cui L'Abate lega il suo approccio epistemologico, affrontato nella prima delle due sezioni sostanziali di cui si compone il volume (parte I e II). In quella prima metà del suo lavoro l'autore, oltre ad una breve introduzione didatti-

ca su «Le ragioni della ricerca ed i processi conoscitivi», si propone in primo luogo di «superare la confusione metodologica sui concetti di paradigmi, teorie e modelli» (*cit.*, pag. 74).

Alberto L'Abate ci offre pertanto un'ampia panoramica riassuntiva dei lavori – dal Friedrichs citato sopra a Boudon, agli italiani Ceresa-Mele-Pellegrini, da Morin a Ritzer – che si sono sforzati di classificare i diversi **paradigmi** consolidati nel secolo e mezzo di vita della sociologia; mentre la costruzione a livello di **teorie** è basata principalmente sull'opera di J. Turner (1986), che distingue una teorizzazione *assiomatica*, da una *causale* e da una *classificatoria*. Troviamo in quest'occasione anche un apporto originale dell'epistemologo L'Abate, che nella II<sup>a</sup> parte del suo libro fa precedere il capitolo sulle teorie (cap. 4) a quello sui paradigmi (cap. 5), evidenziando in tal modo un ordine di priorità. Solitamente, almeno nel campo delle scienze sociali, il “paradigma” piuttosto precede e quindi include – per livello di astrazione e di generalità – la “teoria” e poi i “metodi e tecniche”, secondo una dettagliata definizione offerta per quanto attiene alla sociologia da G. Ritzer: «(...) Il paradigma è la più vasta unità di consenso all'interno di una scienza e serve a differenziare una comunità scientifica (o sotto-comunità) da un'altra. *Sussume*, definisce e interconnette esempi, teorie, metodi e strumenti che esistono al suo interno» (*cit.*, pag. 68, *corsivi miei*).

Il nostro autore difende invece una posizione diversa, secondo la quale la teoria – o forse meglio sarebbe dire la “teoresi”, ossia il procedimento di costruzione delle teorie, sulla scorta delle quali si giunge anche a formulare le “ipotesi” – si antepone logicamente, fornendo quegli strumenti



– concetti, variabili, proposizioni assertive – con cui poi i vari paradigmi si cimentano nello studio della realtà sociale. Si tratta d'altronde di uno degli ambiti di significato che lo stesso Kuhn attribuiva alla nozione di *paradigma*, quello più ristretto, «qualcosa che fornisce strumenti, un effettivo insieme di strumenti»; sebbene poi ne sia invalsa una definizione superiore alla teoria, «in quanto molto più ampio ed ideologicamente antecedente ad essa, è cioè un'intera “Weltanschauung” (visione del mondo)» (*cit.*, pag. 102). Ebbene, la proposta che L'Abate ci rivolge non è affatto di trascurare o di liquidare come “metafisico” questo livello altro, ma anzi di valorizzarlo ed assumerlo nei termini di **modelli** di società, distinguendolo dagli altri due livelli conoscitivi, quello delle teorie e quello dei paradigmi. E questa distinzione è foriera non solo del chiarimento metodologico invocato da L'Abate, ma anche – e diremmo, soprattutto – dell'importanza di comprendere la specificità di una “metodologia della ricerca per la pace”, la grande passione di tutta la sua vita di studioso. Mentre infatti, quando ci si muove sul piano dei paradigmi e delle teorie sociologiche è opportuno e produttivo il loro pluralismo, sul piano dei modelli di società – che sono «pre-scientifici, in quanto si ricollegano ad una concezione dell'uomo» (pag. 92) – non è più accettabile una divisione insanabile tra le due grandi e persistenti visioni che si sono confrontate in casa sociologica: quella «consensuale» e quella «conflittuale». Di fronte al problema epocale della pace e della guerra, posto a partire dal secondo conflitto mondiale e dalla potenziale distruzione del pianeta – per il quale un altro grande pensatore nordico, Günther Anders, scrisse «L'uomo è antiquato!» – il dilemma impone che i due modelli vadano assolutamente integrati: «Non possiamo continuare a considerare l'essere umano buono o cattivo, e la società consensuale o conflittuale. Secondo me è ora di superare queste ambiguità. Dobbiamo avere un modello che (...) veda il conflitto ed il consenso come fondamentali per comprendere sia la persistenza che il cambiamento» (pag. 103). L'invito che, in quest'ottica, l'autore rivolge alla comunità sociologica contemporanea è di adottare ciò che lui chiama un «modello dell'equilibrio instabile», al cui interno spinte consensuali e spinte conflittuali – forze “centripete e centrifughe”, diceva Gouldner – giocano una dinamica che lasci aperti spazi di cambiamento,

liberando i sistemi sociali da ogni determinismo. Una tale convergenza, che non evita gli «assunti valutativi – come sono tutti i modelli di società» – consente di ricomporre la complementarità di alcune grandi coppie polari delle scienze sociali (conflitto/consenso) e delle loro epistemologie (spiegazione/comprendimento); permette cioè, secondo L'Abate, «di lavorare, in modo diverso, ad ognuno dei tre livelli individuati, cercando un modello unificato (senza però dogmatizzarlo, e considerandolo provvisorio) al primo livello, e cercando invece di essere pluralisti agli altri due livelli, quelli delle teorie e dei metodi» (pag. 109). È solo al termine della ricostruzione di questo percorso che L'Abate può inoltrarsi – in una corposa, ultima parte IV – nella comparazione critica dei principali **metodi di analisi** nelle scienze sociali, da tenere sempre distinti dalle mere tecniche di ricerca, ognuno dei quali può fornire un utile apporto allo scopo. In quattro specifici capitoli vengono passati in rassegna i metodi che nel tempo hanno costituito il *corpus* disciplinare della sociologia, e che non possiamo esaminare in dettaglio per non appesantire ulteriormente questa recensione: l'analisi *causale*, quella *strutturale*, quella *funzionale* e l'analisi *processuale*, all'ultima delle quali va una preferenza esplicita del nostro autore – che vi ricomprende anche l'analisi *sistemica* – per le ragioni che si possono agevolmente rintracciare nello svolgimento del percorso sopra delineato.

Tuttavia, è solo nell'interazione dei diversi approcci, evidenziata tanto la capacità euristica quanto i limiti di ciascuno di essi, che si possono analizzare fenomeni sociali complessi, come il tema della guerra (e delle sue alternative), cosa che Alberto L'Abate non manca di evidenziare in conclusione al suo lavoro. Soltanto in una corretta impostazione metodologica – è il messaggio che sembra volerci consegnare – a partire dalle premesse valoriali dichiarate, attraverso la scelta di modelli, teorie e paradigmi adeguati, fino all'adozione delle tecniche d'indagine più conseguenti ed adeguate – risiedono le possibilità di una ricerca sociale capace effettivamente di operare per una sfida tanto decisiva quanto quella della pace.

Recensione del libro di Alberto L'Abate  
“*Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace: una introduzione*”

MultImage, Firenze – Transcend University Press, Basel

Edizione 2017 (con nuova premessa dell'Autore)

# Obiettori e disertori durante la Grande Guerra

*Uno sguardo anglosassone*

Mentre in Italia la riabilitazione dei fucilati per diserzione è bloccata al Senato e il recupero di una memoria *onorevole* si scontra con i rirgurgiti nazionalisti e di retorica militarista, già nel 2001 in Inghilterra, a Alrewas nello Straffordshire, è stato inaugurato il *National Memorial Arboretum* all'interno del quale si trova un suggestivo monumento ai fucilati. Al centro di uno spiazzo erboso v'è la figura scolpita d'un soldato bendato con una medaglia intorno al collo: si tratta di Herbert Burden che fu fucilato appena diciassettenne. Tutt'intorno alla statua sono disposti ad esedra 307 paletti di legno, ognuno con inciso sopra il nome e i dettagli di tutti i soldati fucilati durante la Prima Guerra Mondiale. Nessuna iscrizione retorica a "sporcare" ulteriormente la memoria delle vittime. Cinque anni dopo, nel 2006, il Regno Unito ha poi ufficializzato il perdono per i fucilati per codardia e diserzione delle truppe britanniche e degli altri Paesi del Commonwealth.

In effetti, già durante la Grande Guerra nel mondo anglosassone il movimento per l'obiezione di coscienza al servizio dell'uccisione militare e più in generale l'opposizione popolare alla guerra fu non solo notevole, ma anche ben organizzato. Nel novembre 1914 nacque per esempio la "No-Conscription Fellowship" (NCF) grazie all'invito a non arruolarsi che venne dalle pagine del *Labour Leader* (l'organo dell'Independent Labour Party) a firma di Archibald Fenner Brockway: più di 300 uomini risposero e costituirono la base della nuova organizzazione. Per avere un dato statistico sulla potenzialità sovversiva che potevano avere campagne a favore dell'obiezione di coscienza e capir meglio anche la dura repressione messa in atto dai Governi e dagli Eserciti: risulta dai dati del censo del settembre 1915 che oltre 5 milioni di uomini "in età da guerra" non erano nelle Forze Armate. Così, la NCF e le altre organizzazioni che nacquero in seguito (per esempio i Non-Combatant Corps nel 1916) cercarono di sfruttare ogni opportunità per

portare al centro dell'attenzione sia delle istituzioni che della popolazione il tema dell'obiezione di coscienza: volantini sugli arresti degli obiettori, azioni di denuncia sull'illegale e brutale trattamento riservato loro nelle carceri, report sui dibattiti in Parlamento e sui processi alla Corte Marziale. Per sostenere gli O.d.C. e le loro famiglie si inaugurò anche un sorprendente sistema di comunicazione: venivano inviati messaggi lungo i tubi d'acqua che collegavano celle diverse usando il codice morse, regalando così ai prigionieri un "senso di fratellanza e di gioia". Con la maggior parte degli uomini gli uomini in carcere (*Oltre mille obiettori arrestati* recita un volantino del 1915) o al fronte, il lavoro di propaganda e corrispondenza fu assunto da molte donne, sotto la guida in particolare di Catherine Marshall e Charlotte Despard, sorella di uno dei generali belligeranti. Spiccano tra le altre i nomi di Lydia S. Smith, Emmeline Pethick Lawrence, Millicent Fawcett e Violet Tillard, donne che riuscirono anche ad arrivare all'Aia nel 1915 per partecipare ad un incontro di donne provenienti da diversi paesi nel corso del quale venne fondata la *Women's League for Peace and Freedom*.

Gli orrori della Grande Guerra colpirono in pieno anche Bertrand Russell, fino ad allora quasi esclusivamente impegnato in studi logici e matematici. Non solo le sue idee pacifiste e la sua partecipazione alla Campagna in favore dell'obiezione di coscienza gli costarono l'espulsione dall'Università di Cambridge, ma anche nel 1918 fu in carcere per sei mesi reo di aver difeso un giovane obiettore dalle pagine del *Tribunal*. Per Russell, come per molti altri dei suoi compagni di quei giorni, il tempo dell'impegno per la pace e antimilitarista non finì con il termine della Grande Guerra, ma si protrasse fin oltre gli anni Sessanta, diventando quella base di persuasione organizzata capace di iniziative come la Campagna per il disarmo nucleare, ancora oggi attualissima.



LA NONVIOLENZA NEL MONDO  
a cura di Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti



# La Grande Guerra ha bisogno di controstoria

*Un libro racconta l'inutile strage*

Ce ne accorgiamo ogni giorno di più: il Centenario della Grande Guerra sta diventando l'occasione per rispolverare in grande stile una commistione retorica militarista e risorgimentale. Magari con l'intento di rimandare d'altri cent'anni una seria analisi non solo delle cause che hanno portato al conflitto, ma soprattutto delle tragiche conseguenze politiche e socio-economiche che ha comportato nei Paesi belligeranti e nella vita dei soldati che l'hanno combattuta. Se da una parte c'è ancora chi vuole far indossare all'inutile strage la veste celebrativa lustrinata dal compimento dell'unificazione nazionale, dall'altra bisogna tenere in mente che, dal punto di vista geopolitico, la Grande Guerra è stata anche un'operazione concordata di espansione territoriale ai danni dell'Impero asburgico che non a caso si è dissolto in conseguenza del conflitto mondiale.

Nelle pagine di questo numero di *Azione non-violenta* avete trovato ragguagli e approfondimenti sulla tragedia della Giustizia Militare con le sue oltre mille condanne a morte emesse dai Tribunali Militari, soprattutto straordinari, 729 delle quali sono state eseguite mediante la fucilazione; sulle esecuzioni sommarie e le decimazioni; sulla Campagna per la riabilitazione sia dei soldati fucilati in seguito a sentenza di condanna etc. Tutti temi sui quali *L'inutile strage. Controstoria della Grande Guerra* di Giorgio Giannini fa luce con una scrittura piana e ricca di documentazione. A riprova della serietà della ricerca storica il libro ha ricevuto sabato 28 ottobre 2017 il primo premio, per la sezione saggistica, della XI Edizione 2017 del Premio Letterario "Città di Castello".

L'intento dell'autore è quello di presentare al lettore, proprio in occasione del Centenario, alcuni episodi e aspetti poco noti del complesso evento storico denominato Grande Guerra. Molto utile a tale scopo è la chiara sintesi con cui inizia il volume dei fatti accaduti prima dello scoppio della guerra, nell'intenzione di aiutare chi legge ad uscire fuori dalla concezione per la quale un evento bellico di tale portata era

inevitabile. Per corroborare questa tesi Giannini non lesina di ricordare gli "errori" commessi dai pacifisti europei, oltre il più noto dibattito tra gli interventisti ed i neutralisti in Italia e la normativa repressiva emanata dal Governo Salandra prima dell'entrata in guerra del nostro Paese (per inciso il nostro unico premio Nobel Per la Pace, Ernesto Teodoro Moneta, plaudendo all'intervento di Salandra alla Camera, affermò che la neutralità dell'Italia doveva essere "poderosamente armata e pronta ad ogni evento" per difendere i propri interessi e la sua supremazia indiscussa sull'Adriatico).

Pochi ricordano infatti che il giorno in cui Jean Jaurès veniva assassinato, il 31 luglio 1914, un centinaio di rappresentanti delle società per la pace d'Europa si riunirono d'urgenza a Bruxelles nel tentativo di porre un argine al conflitto. Mentre Henri-Marie La Fontaine, già premio Nobel per la Pace e Presidente del Bureau international de la paix (Bip), pronunciava il suo discorso d'apertura, giunse l'annuncio della mobilitazione della Germania; l'incontro si concluse poche ore prima dell'invasione del Belgio e i delegati si affrettarono a far rientro in patria prima della chiusura delle frontiere. Alfred Fried e Ludwig Quidde, gli esponenti di maggior rilievo del pacifismo tedesco, per timore delle persecuzioni, fuggirono in Svizzera, ma evitarono di pronunciarsi sulla responsabilità della Germania nello scoppio del conflitto. Dal canto loro, i pacifisti francesi non esitarono a manifestare la propria indignazione per la violazione della neutralità del Belgio e a porsi dalla parte della "giustizia", ovvero a schierarsi contro il militarismo tedesco e, salvo alcune eccezioni, si arruolarono volontariamente.

La Fontaine riparò a Londra e da lì vanò fu il suo tentativo di un ultimo disperato appello ai pacifisti europei, con il titolo *Quello che i pacifisti dovrebbero dire*, in cui invocava l'antico spirito di collaborazione e ribadiva gli obiettivi specifici per i quali il movimento si era impegnato negli anni precedenti: l'abolizione delle industrie di guerra, la trasformazione degli eserciti



# ATTIVISSIMAMENTE

a cura di Daniele Taurino

in milizie, l'instaurazione di tribunali per punire le violazioni dei diritti umani, il controllo parlamentare della politica estera e il disarmo. L'appello cadde nel vuoto. In poche settimane le organizzazioni internazionali che si erano sempre definite i baluardi della pace – il Bip così come l'Internazionale socialista – si dissolsero. La maggior parte dei pacifisti, che mai avevano negato la legittimità delle guerre difensive, considerarono i rispettivi Paesi ingiustamente aggrediti e si schierarono con i propri governi. Anche i premi Nobel d'anteguerra, a eccezione proprio di La Fontaine, si dichiararono a favore del conflitto e le società per la pace videro crollare ovunque i propri aderenti o si sciolsero. Di seguito Giannini racconta alcuni fatti più noti verificatisi durante la guerra, come i tentativi di pacificazione attuati dal papa Benedetto XV, la propaganda a favore della guerra, l'opposizione popolare alla guerra, la Tregua del Natale 1914 nella zona di Ypres, sul Fronte Occidentale, tra soldati francesi, inglesi e tedeschi. Oltre ai temi già citati, nel libro si parla anche della Memoria della guerra, con l'apposizione delle lapidi, la realizzazione dei Monumenti ai Caduti, dei grandi Cimiteri di guerra, dei Sacri militari, dei Viali e Parchi della Rimembranza e la costruzione del culto del Milite Ignoto, durante il fascismo. Infine c'è una Appendice con le schede sulla Commissione di inchiesta su Caporetto e sulla Commissione di inchiesta sulle forniture belliche.

Ma due sono i punti evidenziati dall'autore che ritengo meritori e sui quali voglio soffermarmi prima di chiudere. Il primo aspetto è l'attenzione dedicata dall'autore al ruolo delle riviste d'opposizione alla guerra, utili strumenti per il mantenimento di seppur sparuti legami nel mondo pacifista e nonviolento, l'altro è invece l'ampio spazio dedicato ad alcuni dimenticati protagonisti della Grande Guerra: gli obiettori di coscienza. In particolare, vengono ricostruite le vicende di Remigio Cuminetti, Giovanni Gagliardi, Alberto Long, Luigi Luè, Amleto Montevecchi, Guido Plavan e Ugo Fedeli. I due punti sono poi ovviamente correlati. In ogni paese, infatti, gruppi di pacifisti radicali raccolti intorno a nuove organizzazioni o riviste tentarono di tenere in vita le aspirazioni e i sentimenti internazionalisti, sostenendo l'obiezione di coscienza, mettendo in discussione gli orientamenti del pacifismo d'anteguerra, elaborando proposte per affrettare la conclusione del conflitto. Se fino a tempi recenti la storiografia

(com'è sottolineato anche alle voci a riguardo del Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale, curato da Nicola Labanca e pubblicato nel 2015) non si è soffermata su questo laboratorio di idee dando maggior rilievo alla dissoluzione del movimento, Giannini ne dà pieno conto. Fulcro dell'antimilitarismo delle riviste fu la Svizzera: qui nacquero nuovi periodici come Demain, La Nouvelle Internationale, mentre altri mutarono radicalmente il proprio carattere per divenire strumento di propaganda pacifista. Esempio principe tra questi ultimi, ben ricordato nel libro, è quello della rivista Coenobium diretta da Enrico Bignami a Lugano, ma stampata e distribuita in Italia. Coenobium diede voce in tempi bui, subendo una pesante censura, a tutti coloro che in ciascun Paese si opponevano alla guerra, informò i lettori italiani dell'attività delle nuove organizzazioni pacifiste sorte nei vari Paesi durante il conflitto, raccolse, con la collaborazione di Rolland, testimonianze della volontà di pace da parte di donne, madri, semplici soldati, si impegnò in un'intensa opera di traduzione di scritti pacifisti, di interventi, comunicati, discorsi parlamentari censurati nei Paesi belligeranti, tentò di contrastare la campagna di odio della propaganda. Tra i collaboratori della rivista, con lo pseudonimo di Dr. Aschenbrödel, anche Giovanni Pioli, con cui di lì a qualche anno sarebbe entrato in contatto Aldo Capitini.



John Lennon nel film "Come ho vinto la guerra" di Richard Lester del 1967 interpreta il soldato semplice Gripweed.



# Non uccidere, persone e animali né con l'atto né col pensiero

*Dalla risposta antifascista alle infinite aperture dei Tu*

Aldo Capitini è stato tra i primi in Italia a fare pubblicamente la scelta coraggiosa del vegetarianesimo. In Italia imperversava il fascismo e dilagava la miseria. Due guerre fanno da recinto a quel periodo di *escalation* dell'aggressività razzistica e di nazionalismi autocelebrativi. Un periodo in cui di certo non ci si poteva permettere di fare gli schizzinosi a tavola. È allora che un uomo, un giovane piccolo e di salute malferma, decide di abbandonare il carnivorismo. Lo descrive egli stesso in *Elementi di un'esperienza religiosa*, quando rievoca la scelta come intenzionalmente finalizzata ad approfondire l'**atteggiamento di apertura** verso gli umani. Non passò inosservato Capitini. Portava queste strane idee agli studenti della Normale di Pisa, girava perennemente con un pezzo di cioccolata e un dado per il brodo in tasca, giusto per assicurarsi un pasto improvvisato se non avesse avuto altro nei suoi giri. E poi faceva cose strane, non uccideva nemmeno le zanzare...

Non è mai sufficiente soffermarsi sulle **opzioni di vita** di chi ha saputo restare coerente con un ideale. Perché privarsi di cibi buonissimi, che appartengono alla nostra tradizione da sempre e che ci nutrono? Perché mai costringere i bambini a una dieta restrittiva, magari facendoli sentire anche "diversi" dai loro coetanei? Cosa mai diranno gli altri a mensa? Ecco, siamo nell'epoca in cui il cibo è onnipresente sui media. La mega-industria del *food* ("cibo" in realtà è una parola che non si sente quasi più...) impazza e mai si è indagato tanto il rapporto tra alimentazione e salute, come tra alimentazione e malattie. A distanza di un secolo all'incirca dalla scelta capitiniana (analoga a quella di Tolstoj e Gandhi), sono in aumento continuo i vegetariani e i vegani, soprattutto tra i giovanissimi.

Mia figlia ha deciso di diventarlo a tre anni circa, guardando una pubblicità di cotolette attratta dal gingle. È arrivata in quella età in cui la curiosità verso il mondo consente di formulare

**domande importanti**, capita a tutti i bambini e capita spesso che le domande riguardino la vita e la morte. Ha fermato i suoi saltelli e ha focalizzato, forse per la prima volta, la cotoletta al centro dello schermo e il disegno di un pollo al lato, in piccolo. E mi ha fatto tre domande semplici semplici:

*Mamma, la cotoletta si fa dal pollo?*

*Sì.*

*E il pollo muore per fare la cotoletta?*

*Sì.*

*E quando muore soffre?*

*Sì.*

*Mamma, io non voglio più mangiare gli animali.*

È finita così la sua stagione da onnivora. Moltissimi genitori sono atterriti dal rischio di ricevere domande di questo tipo. Mi correggo: sono atterriti dal rischio di dover rispondere, e rispondere la verità. E magari essere chiamati a cambiare. Allora le **strategie di evitamento** sono le più disparate: dal negare che ci sia una relazione tra cotoletta e animale (negazione implicita nella modalità commerciale stessa che maschera forme e sapori in un *unicum* tutto uguale ben coperto da panature croccanti) al negare che morire sia una sofferenza (ho sentito con le mie orecchie mamme davanti alla scuola tagliare corto con un "Non ti preoccupare, tanto l'agnello non si fa niente"). Si tratta però di un evitamento in fase "avanzata" dell'elaborazione del dubbio da parte dei bambini: il dubbio è emerso, quantomeno. Nella gran parte dei casi, il dubbio non affiora o resta embrionale grazie ai consueti processi di occultamento delle verità scomode agiti dai sistemi di comunicazione e dall'industria. I libri per bambini sono pieni di animali umanizzati, di fattorie abitate da mucche, pecore, cani, galline felici e sorridenti. Anzi il libro sulla fattoria, cioè una realtà decisamente fuori luogo e fuori tempo per i bambini contemporanei e come tale idealizzabile con facilità, resta un *must* tra i regali di compleanno dei piccolissimi, insieme ai giochi relativi, con



*Reggimento scozzese a cavallo nella prima guerra mondiale.*

tanto di fienili, recinti, trattori e pupazzetti. Il risultato è una percezione deformata della realtà da parte dei bambini, che crescono immersi in un contesto dato, senza accedere alla verità.

Se le pareti dei mattatoi fossero di vetro, saremmo tutti vegetariani, diceva Tolstoj. E Thoreau si era battuto contro la costruzione del più grande mattatoio del mondo, quello di Chicago, lo stesso luogo preso a modello dai nazisti per costruire i loro lager. Tuttavia sia Tolstoj che Thoreau sono vissuti in un'epoca – come Gandhi e Capitini – in cui **il contatto con la morte** era molto diverso dal nostro, e il contatto con l'uccisione dell'animale era parte della quotidianità. In provincia o nelle campagne, fino alla fine degli anni '70 e prima che la legge lo vietasse (sebbene si faccia tuttora...), la vita contadina – che accomunava tutti, anche i notabili dei paesotti – implicava l'abitudine, la normalità dell'uccisione degli animali insieme all'acquisizione delle tecniche pratiche per farlo. Veder uccidere per i bambini era normale, in casa o a caccia; in cucina e nell'orto le tracce di sangue, le ossa, le pelli facevano parte del paesaggio "normale". Quella morte non era solo abitudine alimentare, peraltro molto più rara di oggi in termini di frequenza nell'assunzione (nelle feste comandate, la domenica se si era più benestanti), era parte di un "destino", di un'antropologia, di una *Weltanschauung* cosmica. Sul

piano sociale, segnava la differenza tra le classi e in tutto il dopoguerra mangiare finalmente carne ha simboleggiato la fine della miseria.

Oggi non solo sono cambiate le condizioni economiche dei singoli e le forme di produzione della carne, ma – cosa che tocca in maniera particolare il discorso educativo – è stato rivoluzionato il rapporto tra quotidiano e morte. La morte è diventata "oscena": pur nell'esibizione morbosa di immagini truculente e di dettagli violenti (ovvero di quel che si può evitare di sapere), la morte c'è ma non si vede, non si tocca e non se ne parla. **I bambini** non hanno accesso in modo facile alle dinamiche del vivente, fanno fatica a capire la processualità dell'essere al mondo, le domande chiave sulla vita stentano a formarsi, ad affiorare.

In questa cornice, la pubblicità col pollo che sgambetta felice e il libro sulla fattoria configurano una responsabilità ben precisa del mondo adulto: si chiama **inganno**, si chiama tradimento.

Può l'educazione conciliarsi con l'inganno? Che cosa può mai aver a che fare una modalità fraudolenta di comunicare il mondo con il percorso di crescita tanto decantato di assunzione di responsabilità e di autonomia di pensiero e d'azione richiesti, quando non pretesi con minacce e ricatti, sin dalla tenera età?





*I muli venivano usati durante il primo conflitto mondiale per il trasporto di armi, munizioni e artiglieria. Una scena del film "Torneranno i prati" di Ermanno Olmi.*

“Il problema allora è questo: dobbiamo o no dire al bambino che la maggioranza delle persone che lo circondano è ‘sbagliata’, che ben pochi possono essere considerati umani in quanto quasi tutti si adattano a una struttura sociale disumanizzante e accettano quindi la negazione della propria umanità? Dobbiamo o no dire al bambino che gli adulti fingono di essere uomini indipendenti, onesti e ragionevoli e invece di solito non lo sono? Dobbiamo o no dire al bambino che gli adulti lo ingannano?”. Queste parole sono di **Marcello Bernardi**. Ai bambini non servono (e possono anzi far male) i dettagli truculenti delle morti a cui sono esposti con violenza, ma serve la verità, l’accesso alla realtà. Solo così possono davvero diventare capaci di scelte etiche e se gli adulti impediscono questo processo, danneggiano i bambini, li tengono imprigionati nella *realtà-com’essa-è*, la realtà limitata dell’oggi in cui l’embrione di un futuro migliore abortirà.

Quando **Capitini** diventò vegetariano volle fare una scelta etica indirizzata tanto agli umani che agli animali nonumani. Il suo messaggio era lineare: se coltivo in me l’apertura al tu verso chi non è umano, a maggior ragione sarò capace di apertura verso chi è mio simile; se veicolo con la mia scelta un rispetto così profondo verso chi è più lontano, sarò ancora più convincente nel comunicare rispetto per chi è vicino. Si trattava della **risposta antifascista** alla violenza: mentre voi usate l’aggressione contro le persone, qualcuno è capace di evitarla anche con gli animali. Ma non c’era solo questo. C’era un’apertura che metteva a fuoco la singolarità unica e irripetibile degli altri esseri, c’era l’incontro con un volto, senza bisogno di reciprocità. Un dare il tu aperto a un divenire processuale, in cui Capitini coglie in grande anticipo il valore della relazione nell’evoluzione degli esseri e il con-

notato etico-affettivo del legame con gli altri viventi, poi chiamato biofilia.

È per questo che non si ferma agli animali. L’apertura al tu, per definizione, non può fermarsi e chiede nuove infinite aperture. Per questo incontra le piante, il paesaggio, l’inanimato e lo guarda con sguardo amorevole in vista di progressi di civiltà, “progressi lenti, ma non di poco rilievo; e già sentire il nostro spirito più complesso e più sereno se anche ad una sola piccola pianta, possiamo dire: ecco, fermamente io non ti distruggerò; tu non sei per me una cosa, un oggetto, uno strumento freddo, ma sei una compagnia, una presenza, un essere che ha in sé un soffio e un’apertura all’aria, alla luce, simile a quelli che ho anch’io”. La possibilità del riconoscimento e del rispetto passa dalla competenza (educabile) a vedere l’altro, con i suoi contorni e le sue specifiche fattezze. Esso cessa così di far parte tanto di un’indistinta nebulosa che ingrigisce le singolarità, quanto di una rigida gerarchia piramidale (alla maniera tomistica, mai dismessa nei secoli) in cui l’orientamento etico-affettivo segue graduatorie di merito. Si tratta di acquisire **il metodo dell’aggiunta**, che dice “anche tu” e non esclude nessuno dal cerchio degli affetti, valicando senza troppi dubbi la frontiera della specie.

Ecco che acquisire l’*habitus* della non distruzione ha inevitabilmente un risvolto tanto concreto e tangibile, quanto spirituale e religioso; esso diventa un motore potentissimo di **cambiamento** perché introduce una dinamica, una relazione più ampia con un maggior numero di esseri e si apre all’inedito partendo dal rapporto intimo col mondo. Alla base c’è la necessità di permettere ai bambini e ai ragazzi di accedervi con i loro lanci anche radicali. Anche e soprattutto quando mettono in discussione le stantie abitudini degli adulti.

# MATERIALE DISPONIBILE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO



Consigli  
per gli acquisti!



## Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50  
Tecnica della nonviolenza, € 12,00  
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00  
Italia nonviolenta, € 6,20  
Il potere di tutti, € 13,90  
Vita religiosa, € 10,00  
Religione aperta, € 20,00  
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00  
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici  
a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

## Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30  
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo,  
€ 13,45  
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea,  
Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20

## Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20  
La forza della verità, € 15,00  
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50  
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00  
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00  
La mia vita per la libertà, € 7,00

## Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile,  
AA.VV., € 5,15  
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00  
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi,  
Peyretti Enrico, € 10,00

## Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00  
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

## Libri di e su Lev Tolstoj

La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00  
La vera vita, € 10,00  
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00  
Scritti politici, € 7,00  
Tolstoj e Marx, € 7,00  
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

## Libri di e su Don Lorenzo Milani

L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00  
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00  
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e  
Scuola Barbiana € 5,00  
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00  
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

## Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00  
Alexander Langer. Costruttore di ponti, Marco Boato, € 10,00  
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98  
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50  
In fondo alla speranza. Ipotesi su Alex Langer, Nicola Gobbi e  
Jacopo Frey, € 13,00  
Conversione ecologica e stili di vita, Giuseppina Ciuffreda e  
Alex Langer, € 6,00  
Una buona politica per riparare il mondo, a cura di Marzio  
Marzorati e Mao Valpiana, € 10,00

Visita anche i siti:

[www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)  
[www.azionennonviolenta.it](http://www.azionennonviolenta.it)

Sostieni il Movimento Nonviolento  
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235

VIA  
CADORNA



GENERALE L. CADORNA MASSIMO  
RESPONSABILE DEGLI ECCIDI DELLA 1<sup>a</sup>  
GUERRA MONDIALE.

SOLDATI MORTI SU TUTTI I FRONTI: 8 MILIONI 740 000  
SOLDATI ITALIANI MORTI: 571 000  
INVALIDI E MUTILATI: 451.645  
DISPERSI : 117 000



GESU' MAURO MAURIZIO  
FRANCESCO GRAZIANI